# VITA

DI

# GIUSEPPE BARETTI

AUTORE

DELLA FRUSTA LETTERARIA

*e di moltissime altre opere*

SCRITTA PER CURA

DI G. BATTISTA BARETTI

SUO PRONIPOTE

TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1857

# VITA

DI

# GIUSEPPE BARETTI

AUTORE

DELLA FRUSTA LETTERARIA

*e di moltissime altre opere*

SCRITTA PER CURA

DI G. BATTISTA BARETTI

SUO PRONIPOTE

TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1857

# VITA

# DI GIUSEPPE BARETTI

## DA TORINO

# VITA

DI

# GIUSEPPE BARETTI

DA TORINO

*Oriondo di Rivalta d'Acqui*

AUTORE

**DELLA FRUSTA LETTERARIA**

*e di moltissime altre opere*

SCRITTA PER CURA

**DI G. BATTISTA BARETTI**

DA RIVALTA D'ACQUI

SUO PRONIPOTE

Coll'aggiunta del processo ed assoluzione dell'omicidio da lui commesso, in difesa di se medesimo, in Londra, 1769, ridotto in ottava rima

TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1857.

# AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

---

*Le notizie, che abbiamo fin qui, sulla vita e sulle vicende di Giuseppe Baretti, sono così scarse e per voluminose opere così disperse, che o imperfetta n'è la lettura o la ricerca molto noiosa. Onde io benchè povero di istruzione e di lettere, mi risolvo di riordinarle entro brevissimi termini, in attestato di venerazione e d'affetto per questo celebre mio prozio, e a vantaggio di chi ama conoscere il carattere del celebre scrittore della Frusta. A ciò conseguire mi valgo non solo di quanto trovo negli altri scrittori; ma eziandio di quanto ho potuto qua e colà spigolare negli scritti de' miei avi, che rimangono presso di me in famiglia, nè conosciuti al mondo, affinchè nulla rimanga ignoto di quel che riguarda un uomo, che si*

*acquistò celebrità scrivendo non solo nella patria, ma anche in assai diverse lingue, e con tale successo, che non è facile a definire, quale lo stimasse di più, se Italia, Inghilterra o Spagna; al quale infine dobbiamo sapere molto grado per aver disfatto frustando l'ignobile schiera di quei letteratuzzi, che colle loro sdolcinatezze e ricercate maniere di dire facevano il disdoro della letteratura italiana. Ed affine di rendere più interessante quest'opera ai cortesi lettori, oltre al rammentare le sue principali opere, i suoi viaggi, controversie, onori, casi ad esso successi, piaceri ed infortuni e tutto quello che ho potuto raccogliere, stimai all'uopo frapporvi alcuni suoi detti e doglianze che scriveva a'suoi fratelli ed amici, nel partecipar loro queste venture di mano in mano che gli succedevano, e che per la naturalezza delle sue espressioni saranno lette, come spero, con abbondante piacevolezza.*

*E per toccare, come dissi, i suoi infortuni, chiuderò quest'operetta col processo e l'assoluzione dell'omicidio dal nostr'autore commesso in Londra in difesa della propria persona, il 6 ottobre 1769, ridotto da me in ottava rima, con verità storica di 37 stanze.*

*Il mio poco studio fatto in gioventù (1) ed i miei manuali esercizi nella virilità e nella vecchiaia non mi permisero di farla come avrei voluto, ma la mancanza di bellezza di stile*

(1) L'Autore ha già confessato più volte il suo poco studio, massime in una poesia che fece in onore del deputato Saracco.

*sarà perdonata dalla benignità dei lettori per la mia buona intenzione. Possa qualche nostro discendente far meglio, ed onorare con più bei modi la celebrità del nostro scrittore.*

*ITALIANI:*

*Io non ho nulla che a voi mi raccomandi, tranne il nome, e su questo solo ho riposto la mia fiducia, e se le mie fatiche non vi riusciranno ingrate, ne proverò inesprimibile gioia, e il mio cuore ve ne serberà gratitudine eterna.*

*Vivete felici.*

G. B. Baretti,
da Rivalta d'Acqui.

# L'OPERETTA È DIVISA COME SEGUE

# VITA

DI

# GIUSEPPE BARETTI

## CAPO I.

Della famiglia Baretti. — Nascita ed educazione dell'Autore. — Partenza dalla casa paterna. — Dimora in Guastalla, in Venezia ed in Milano. — Produzioni poetiche. — Gare letterarie di quell'epoca.

Gli antenati di questo mio prozio erano di Rivalta, mandamento della Provincia d'Acqui, terra di mia origine e dimora. Da Albertino (1) che esisteva nel 1550 circa, dopo alcune generazioni, nacque Marc'Antonio che fu medico, cioè il nonno di Giuseppe Baretti, nipote dell'alfiere Mercurino (2) e fratello dell'alfiere Luca Capitano, (3) si am-

(1) Albertino Baretti, nel 1550 circa fondatore del Beneficio di S.ª Caterina, dotato di beni, con altare eretto nella chiesa parrocchiale di Rivalta.

(2) L'alfiere Mercurino Baretti, nel 1669, andò in compagnia di Ortensio Viazzi di Ponzone, coi loro soldati, per comando del Marchese Federico Asinari del Caretto, a battere la popolazione di Spigno, che si era ribellata contro il suddetto marchese loro feudatario. Ponzone e Spigno, ambi mandamenti della provincia d'Acqui.

(3) L'alfiere Luca Baretti capitano morì in Rivalta 1733.

mogliò nella chiarissima famiglia dei Marchesi del Caretto cui il nostro autore aveva in pregio e soleva darsi il vanto di procedere da cotesta famiglia. La seconda volta che andò in Londra passando per la Provenza assunse nel suo carteggio il nome di Giuseppe del Caretto, e prima di partire dall'Italia nel 1766 si procurò una copia di un diploma, ottenuto nel 1533 da uno de' suoi antenati Marc' Antonio Baretti Seniore, colla speranza che gli potesse servire in qualche occasione, come una prova di essere discendente di una ragguardevole famiglia. Questo suo nonno, non convenendogli esercire in patria l'arte di medicina, andò a fissare la sua dimora a Mombertaro, dove gli nacquero due figliuoli, cioè Luca padre del nostro autore, e Giovanni Battista che passò poi in Guastalla Segretario di quella Duchessa, ed Ispettore generale della congregazione dei poveri, di tutta la Lombardia. Il Luca si applicò allo studio dell'architettura in cui ebbe a maestro il celebre Juvara, disegnatore del Parco di Stupinigi, e della facciata del palazzo di Madama, che maestoso si eleva sull'ampia piazza Castello di Torino. — Ammogliatosi in Torino ebbe quattro figli del primo letto, di cui il primogenito è Giuseppe Baretti. Oltre a Giuseppe, ebbe Giovanni, Filippo ed Amedeo del primo letto. Filippo ed Amedeo non ebbero esercizio stabile; e Giovanni che seguì la professione del padre fu dal 1766 sino al 1772 Direttore delle fortificazioni di Casale, poscia ebbe il titolo d' Architetto regio al di là del Po. E Paolo, figlio del secondo letto, datosi al commercio, fu nel 1772 Console a Livorno, indi a Malta.

Giuseppe Baretti, secondo che si ha dal suo epistolario domestico, nacque il 25 aprile 1719 nella regale Torino. Dalla più tenera età mostrò ingegno svegliato ed attitudine naturale agli studii. — Appresi i primi rudimenti delle lettere, il suo padre volle iniziarlo, contro la sua vocazione, alla carriera ecclesiastica, e questa disposizione paterna si spiega forse da ciò, che il beneficio *Baretti* in Rivalta era

devoluto ad uno della famiglia Sacerdote. — Vestito giovanissimo l'abito clericale non attese agli studii del Sacerdozio, perchè non si sentiva chiamato, ma aveva sempre in mano libri di poesie, ed il Berni massimamente, che più d'ogni altro poeta gli piaceva. Il padre vedeva a malincuore il figlio che pizzicava del poeta, e gli faceva sempre severissime ammonizioni: ma esso portato dalla sua inclinazione piangeva senza però punto correggersi; nemmeno potè studiare il Greco, che tanto gli andava a sangue, volendo diventare letterato, perchè il padre sorpresolo in questo studio gli battè più volte del libro sul capo con asprissimi rimproveri, asserendo che il Marchese d'Ormea, ossia il *Bogino*, era divenuto famoso. Avvocato, e primo Ministro di Stato, senza sapere un jota di poesie e di greco. Giuseppe avrebbe ancora sopportato i duri trattamenti paterni, se una terribile circostanza di famiglia non fosse avvenuta. Rimasto vedovo il padre dell'età di anni cinquantasette, passò a seconde nozze con una femmina da teatro che lo trattava durissimamente. L'irritabilità del giovine non potè più tollerare la madrigna, e di sedici anni fuggì di casa, e riparò in Guastalla presso il suo zio paterno, menzionato di sopra. Questa sua subitanea risoluzione venne da lui decentemente adombrata nella prima delle stanze al Padre Serafino Bianchi (1).

Il terzo lustro appena di mia etade
  Di un anno o poco più varcato ebb' io,
  Che trassemi cercar stranie contrade
  Impetuoso giovenil desio.

Nei campi biondeggiavano le biade,
  Quando alla patria mia dir volli addio,
  E ne partii come Biante il greco
  Nulla portando che me stesso meco.

(1) Stanze al padre Serafino Bianchi, ecc. Cuneo 1744.

E questo suo zio avendo inteso che la sua partenza era stata necessaria per li duri trattamenti della madrigna, e per la poca educazione del padre, lo accolse e senza rimproveri lo tenne presso di se. Ma dovendo poi andare altrove pe' suoi interessi, lo occupò come segretario in un negozio di ricchi mercanti in quella città. Carlo Cantoni, distinto letterato, come socio di quel negozio, si recava sovente presso il giovane Baretti, e conosciuta la disposizione di costui per la poesia, l'ammaestrò in essa e fecegli conoscere i pregi della favella Italiana, e distinguere i buoni dai cattivi autori, togliendogli di mano i versi del Marini, rimpiazzandoli col Berni ed altri buoni maestri. L'amicizia del Cantoni gli procurò pure quella del mantovano Vettor Vetturi, lodato verseggiatore ed istrutto medico, che ebbe seco lui corrispondenza per lungo tempo. Quando gli fu annunziata la morte del suddetto Cantoni, gli fu di molto rincrescimento; e ad un comune amico scriveva queste parole (1): « Tu hai perduto « un amico in quel Carlo Cantoni che il simile non troverai « più . . . . Di quella sorta d'uomini il mondo ne ha sempre « avuto pochi, avvenendo assai di rado che tanta bontà si « congiunga con tanto sapere in un solo individuo ».

In Guastalla si fermò più di due anni scrivendo sempre poesie; indi si portò in Venezia, e poscia in altre città d'Italia. Si ridusse a Milano, ove contrasse amicizia con dotti uomini, fra cui Carlo Grossi ed il dottor Bicetti che molto stimandolo lo ammise alla confidenza della sua famiglia, e gli procurò la conoscenza di varii letterati, onore dell'Accademia dei Trasformati. Fermò il suo soggiorno in Milano per tre anni, proseguendo gli studii, e specialmente quello della lingua latina, da cui tradusse in versi italiani due operette d'Ovidio. — Essendogli morto il padre, e passata la sua madrigna a seconde nozze, ritornò in Piemonte cercando qualche stabile collocamento. Il Bicetti, ed il

(1) *Scelta di Londra*, tomo II, pag. 151.

Vetturi gli fecero ottenere il posto di custode dei magazzini delle nuove fortificazioni di Cuneo. — Ripatriato fece conoscenza dell'abate Gerolamo Tagliazucchi modenese, ristauratore dei buoni studii in Piemonte. Poco rimase in quell'impiego per timore della guerra coi Gallo-Ispani, che difatti poco dopo scoppiava. Nel 1745 Baretti senz'impiego si recava in Torino, ove per molti mesi si trattenne, ma costretto dalla necessità di procacciarsi qualche lucro, si trasferì in Venezia, donde due anni dopo portavasi di nuovo alla cara Torino, e dando più esteso sviluppo ai proprii studi, scriveva il suo stato al più intimo de' suoi amici (1) « Io di salute sto bene;
« vivo con due fratelli che ho qui, che tutti e tre non sono
« male nei loro affari, mangio bene, beo piuttosto assai che
« poco, dormo tranquillo, e non mi do fastidio mai di nulla.
« Non sono più così stoico come fui un tempo. Mi sono al-
« quanto ringentilito, e tratto leggiadramente con le donne,
« ma non ne amo alcuna. Amici torinesi non ne conto sino
« a tre, e sono amico di tutto l'universo. La poesia e la filo-
« losofia morale con un po' di politica sono la mia lettura
« nelle ore di ozio. La poesia mi rende allegro, la morale
« tempera il troppo della mia giovialità naturale ed acquistata,
« e la politica m'insegna a conoscere i buoni ed a guardarmi
« da' tristi, e vivere senza gli uni e senza gli altri ». Quivi stanziò tre anni studiando e dando alla luce poesie scherzevoli sul fare del diletto Berni. Gli argomenti che esso usava erano Nascite, Matrimonii, Monacazioni e decessi di persone illustri. Ascoltava con profitto le lezioni di Tagliazucchi, ed in questo lasso di tempo occorrendo un matrimonio Reale, scrisse egli una elegante poesia, che sopra tutte le altre piacque e fecegli onore: si accinse a lavori di fatica, come traduzioni di tragedie francesi in italiano. — Adoperò la Frusta con vigore contro l'uso del verso sciolto che chiamavalo ripugnante alla natura ed all'indole della nostra poesia, e si

(1) Lettera al dottor Giammaria Bicetti, da Torino, 2 maggio 1750.

espresse come segue (1). « Supponendo che la tragedia quando « si sappia fare con giudizio, possa soffrire qualche coserella « non tanto in natura, io dico che i versi sciolti forse po- « tranno un dì mostrarsi anche con buon viso in sul teatro « tragico, *quando verrà poeta tragico in Italia, che sia « veramente un gran poeta*, e potrà forse usare i versi sciolti « in tragedia anche per questa ragione che sono men natu- « rali in poesia che ha rima; comecchè io pensi costante- « mente che la buona tragedia rimata farà sempre miglior « effetto che la egualmente buona non rimata ». In questo tempo sorse contesa tra lui e Biagio Schiavo prete da Este, litigatore presuntuoso, ma non tardò a vincerlo co'suoi scritti ed esporlo alla pubblica derisione. Venne in questo mentre soggetto a far parte della Milizia provinciale. Ma con un componimento di diecisette ottave in forma di supplica a Sua R. A. Vittorio Amedeo Maria Duca di Savoia, ottenne la grazia di essere dispensato. Si recò a Milano dove entrò in amicizia col Tanzi, Balastieri, Bicetti, Parini, Fuentes, Imbonati, e coi fratelli Carcano, e più di tutti con don Francesco, cui indirizzò molte lettere: erano questi valent'uomini i suoi amici ed ammiratori. Aggregato all'Accademia dei Trasformati fondata dal Fuentes, colle sue piacevolezze, colle sue rime allegrava quella brigata d'uomini di lettere, e si procurò buona fama. Abbandonata Milano, si trasferì di nuovo in Piemonte, sperando di essere colà impiegato, ma siccome il suo bizzarro ingegno non gli permetteva di stare nelle anticamere dei Grandi, benchè nell'Università vi fosse un posto che avrebbe potuto coprire, vi venne chiamato invece un certo don Bartoli. In questo tempo il suo spirito di controversia e di critica che doveva salire poi in tanta fama si manifestò nel suo *Cicalamento*, il quale ebbe origine, da che il *Cardinal Quirini* possedendo un antico bassorilievo in avorio che chiamavasi *Dittico*, ne pubblicò il disegno in diversi antiquarii, e si

(1) Tragedie di Pier Cornelio ecc. Prefazione al Tomo III.

accinse Don Bartoli a spiegarlo. Il Baretti con un primo Cicalamento mette in ridicolo la ciurmeria di don Bartoli, provando come inutile lo studio erudito delle antichità anteriori ai tempi dell'Imperatore Costantino (1) « ed esor-
« tando i giovani piemontesi, volonterosi di studiare, ad at-
« tendere all'acquisto delle lingue, alla robusta e vera
« eloquenza, alla diritta filosofia; insomma a quelle scienze
« ed arti, delle quali hanno bisogno pel loro particolare
« vantaggio, e per fare sempre più fiorire il proprio paese ».
Il Bartoli offeso ricorre al primo Presidente del nostro Senato, che fece al Baretti i più severi rimproveri, obbligandolo di consegnare ad un Riformatore gli esemplari che possedeva. Scrisse un tale avvenimento ad un suo amico colle seguenti espressioni (2): « Altri Cicalamenti non ve-
« drete voi, che se io non fossi una bestia troppo feroce
« ed intrepida, e se non avessi saputo con coraggiose ed
« altiere parole rispondere al primo Presidente del nostro
« Senato, guai a me, chè il Re aveva ordinato a questo
« primo Presidente di minacciarmi la reclusione in una
« fortezza pel resto de' miei dì a cagione di quel Cicala-
« mento, che prima che qui giungesse, era stato supposto
« a Sua Maestà un libello infamatorio, ma io ho parlato
« come un disperato, ho detto ira di Dio, ed ho disin-
« gannato il mondo, e ne sono uscito bene, ma era un
« cattivo negozio ». L'autore della storia letteraria d'Italia diede su quest'opuscolo il suo giudizio (3): « Non può ne-
« garsi che tutto grazia, lepore e vivezza sia lo stile di
« questo, come l'autore lo chiama, Cicalamento; e non
« consiglierei alcuno a prendersela con quest'uomo, il quale
« ha per certo l'arte di mettere in ridicolo le persone....
« Oh! se il signor Baretti si fosse contentato di stare sul

(1) Primo Cicalamento ecc. pag. 16, 17 e 21.

(2) *Correspondance inédite* de l'Abbé Ferdinand Galliani. Paris, chez Treuttel et Wurtz, 1818. Vol. II, pag. 175.

(3) V. ivi, pag. 347.

« Dittico Quiriniano senza dichiarare la guerra a tutti i
« monumenti ante-costantiniani, quanto dagli stessi favo-
« reggiatori del sig. Bartoli avrebbe riscosso plauso? Chè
« finalmente ognun vede che il troppo è troppo. Ma certi
« spiriti vivaci, ed al satireggiare inclinati non sanno entro
« gli ordinarii termini contenersi ». Ma non è men troppo, anzi è un troppo assai nocivo per il tempo perduto, e per la deviazione dagli studii migliori, il pretendere di fare venerare ogni quisquilia delle antichità, come altrettante pezze del Cielo. Fece ancora varii componimenti, e fra gli altri pubblicò le Poesie piacevoli, che per la loro bellezza furono annunziate e lodate nelle Novelle letterarie di Firenze nel 1750 e nella Storia letteraria d'Italia, pagine 445. Furono scelte in maggior numero, e ne fu eseguita una seconda edizione in Torino, 1764. Ma l'autore, prima di tutto, ne mandò una copia manoscritta al conte Caissotti accompagnandola con dedicatura che fece ammirare la sua disinvoltura ed officiosa pieghevolezza. Eccola qui trascritta (1). « Allo eru-
« ditissimo e nobilissimo signor Conte Francesco Caissotti di
« Chiusano. Se io volessi, eruditissimo e nobilissimo signor
« Conte, infilzar qui una parte sola delle vostre buone qualità,
« giuro, per gli occhiali del Petrarca, e pei capezzoli delle
« zinne di madonna Laura, che avrei materia in chiocca da
« fare una dedicatoria in lunghezza eguale a molte che ne
« ho già lette a' miei dì, le quali non la cedono punto alla
« semente di papaveri per far addormentare le persone. Ma
« siccome io amo nelle cose mie di fare specialmente il più
« ch' io posso, mi contento perciò di dire che voi fra le tante
« belle e buone qualità che vi avete una è, che molto amate
« i faceti e burlevoli versi; lusingandomi io adunque di po-
« tervi far cosa grata, ve ne regalo questi pochi, che in pas-
« sato col mio falcione ho arramacciato. Se vi piacciono,
« buon pro vi faccia; se non, mio danno. Ma o buoni o tristi

(1) Lettere non pubblicate.

« che i miei versi sieno, la vostra protezione me l'avete « sempre a conservare; chè se io vi riesco tristo poeta, sono « però, come voi sapete, vostro buono e obbligatissimo ser- « vitore ». Ascritto il Baretti, oltre all' Accademia dei Trasformati di Milano, ai Granaleschi di Venezia; acquistò fama presso il pubblico di uno dei migliori verseggiatori nel genere festevole e famigliare. Dal Quadrio (1) fu chiamato il Lasca de' suoi tempi; ed il Passeroni nel lodare i soci dell'Accademia dei Trasformati, disse di lui (2): « Non vo' tacer di « te, gentil Baretti, Che tanto rassomigli al Padre Berni ».

---

## CAPO II.

1751. — Improvvisa risoluzione di lasciar l'Italia. — Dimora in Londra. — Opere colà pubblicate. — Ritorno in Italia. — Pubblicazione del primo tomo delle Lettere Famigliari.

Il Baretti vedendo che era impossibile di trovar impiego in Torino pel suo scrivere caustico, risolse di lasciar l'Italia; ed essendovi una compagnia drammatica che doveva andare a Londra, anch' egli vi andò. Felicemente giunse alla vasta capitale inglese, e lasciata la compagnia, diedesi ad insegnare l'italiano, ed occupossi della lingua e della letteratura inglese. Il primo lavoro che diede al pubblico inglese fu un componimento scherzevole in francese sopra le discordie che suscitaronsi tra gli attori e gli appaltatori del teatro italiano. Trattò pure in inglese dell'italiana poesia, e fece un' introduzione allo studio della lingua nostra; la pubblicazione del Di-

(1) Storia e ragione d'ogni poesia, Vol. II, pag. 554.
(2) *Il Cicerone*, Poema. Tomo II, Canto XXII, Stanza 18.

zionario inglese-italiano di molto inalzò la sua fama, e gli meritò plauso ed universale ammirazione, ed avvenne nel principio del 1760. Diligentissimo anche pel testo italiano, fu arrichito più di dieci mila vocaboli (omessi nel dizionario dell' Altieri, accreditatissimo a quel tempo come il più copioso), ed in riputazione di opera classica, ebbe l'onore di più edizioni arrichite di successive aggiunte dell'autore, e se ne hanno tre in Londra posteriori alla prima dell'anno 1770, 1778 e 1790, e due eseguite in Italia, cioè una in Venezia 1787, e l'altra in Firenze nel 1816, procurata dal signor Roster e tenuta in pregio tanto in Inghilterra che presso di noi. L' autore premise una elegante dedicatoria al marchese Don Felice d'Abreu, inviato straordinario di Spagna alla corte di Londra, di due prefazîoni, cioè una per la spiegazione della compilazione del dizionario, e l'altra per iniziare i suoi concittadini nella letteratura inglese, con aggiungervi una gramatica inglese per gl'Italiani, ed un'altra italiana per gl'Inglesi. Ha lavorato intorno alla traduzione nella nostra lingua di diverse poesie inglesi come rilevasi dalla Prefazione del dizionario inglese e italiano, e dopo d'aver lodato la poesia inglese, formata da un maraviglioso impasto d'immagini orientali e settentrionali, soggiunge (1): « Che non « poss'io tradurre soltanto un paio di scene di Shakespeare « o uno squarcio solo di Milton, e dare una esatta copia del- « l'elevatezza, della baldanza e della impetuosa e nobil furia « degli originali? Ma o sia ch'io non abbia bastevole perizia « della lingua nostra, o sia che la lingua nostra non abbia « nervi e muscoli abbastanza, io non mi ci so arrischiare. « Vedo bene i frutti sull'albero, e vedo che sono poma d'oro « da far gola a chiunque, ma il terribil genio di tramontana « che mi guarda non mi lascia stendere la vogliosa mano a « ricoglierne pure un panierino, onde quando me ne tornerò « alla mia contrada, sarà pur mestieri che i miei dolci pae-

(1) **Scritti non pubblicati.**

« sani si contentino di alcune poche foglie, che a stento ho
« ricolte di terra, e riposte con molta cura fra i pochi regali
« poetici che ho speranza di recar loro quando che sia ».
Gli stenti sofferti nel primo anno di sua dimora in Londra li
racconta egli nelle lettere a suoi fratelli, Giovanni, Filippo
ed Amedeo. Essendosi poi come abbiam già detto bene impossessato
della lingua britannica si avvicinò a' letterati di
grido, e giunse a procacciarsi l'amicizia e la benevolenza di
molti. Il più gran critico di quella nazione Johnson, gli
venne amico, e gli si tenne affezionato sino alla morte che
seguì nell' anno 1764. Dopo nove anni di sua dimora in
Londra, decise di ritornare in Italia per accomodare gli affari
d'interesse co'suoi fratelli. Lasciò l' Inghilterra con queste
parole: (1) « Addio Inghilterra mia bella, addio sede di
« virtù, addio sentina di vizio, io ti lascio e ti abbandono
« forse per sempre e con poco rincrescimento, perchè io
« vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo
« lunga separazione ».

Passò pel Portogallo, per la Spagna, attraversò la Francia
scrivendo di continuo lettere a'suoi fratelli. Nemmeno questa
volta in patria ottenne l'impiego desiderato, per la nascosta
guerra che di continuo gli facevano i molti suoi nemici. Dovette
per questo abbandonare con dolore i luoghi in cui desiderava
trarre i giorni, onde si portò a Milano, dove passò
l'autunno del 1761 in compagnia degli amici, cioè presso il
conte Imbonati, Don Remigio Fuente, il Tanzi, il Balastieri,
il Passeroni e altri uomini di merito: ed ha descritto i piaceri
della villeggiatura in questa guisa (2): « Pensa tu la
« dolce vita che si mena in questo luogo sì delizioso, in que-
« sta brigatella sì piacevole. Se tutto l'anno fosse autunno,
« e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da
« scordarsi che siam mortali: canti, suoni, poesie, cibi scelti,

(1) Lettere Famigliari a' suoi fratelli, Tomo I, Lettera I.
(2) Lettera al fratello Filippo, del 10 novembre 1761.

« vini grati, e passeggiattelle e risa e giuochi dal cantar del
« gallo sino alla notte chiusa si seguono alternamente; gli
« Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti
« battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non im-
« porta un fil di paglia ».

Ed avendo di già descritto i suoi viaggi, e riassumendo tutto in quattro volumi, lasciò un' opera imperfetta per cagioni che qui si espongono, ma di gradevole lettura; fu rammentata con onore nel *Journal Enciclopédique* che stampava a Bovillon, del 1764 vol. VI pagina 143 e riputata per opera classica; che oltre alla descrizione di città, di porti di mare, d' arsenali, palazzi, giardini, osterie, chiese, eremi, acquidotti, boschi, deserti e una moltitudine di cose, che a registrarle tutte sarebbe come dice il Malatesta (1) *pirlonea;* vi si trova ancora una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica che si reputa un capo d'opera, e fra tanti che hanno descritto le rovine del suddetto terremoto niuno lo fece colla naturalezza del Baretti. Ma appena uscì il primo tomo, che fu impedito di ulteriormente continuare, per istanza del conte Faire d'Andrada, ministro di Portogallo in Italia, che in esso reputavasi offeso. — Quindi astiato dal potente inviato, fu costretto a trasferirsi a Venezia, ove arrivò sullo spirare del 1762.

(1) Prefazione al tomo primo delle Lettere Famigliari.

## CAPO III.

L'autore in Venezia. — Pubblica il secondo tomo delle Lettere Famigliari, e la Frusta Letteraria. — Lagnanze del Ministero di Napoli. — Proseguimento della Frusta. — Guerra col Padre Buonafede. — Soppressione della Frusta. — Improvviso ostacolo al suo ritorno in Londra.

Le costernàzioni dell'ànimo non avvilirono punto il mio prozio: la sua natural fierezza non cedeva mai in faccia alla disgrazia e all' ira dei molti suoi nemici. Pigliò a descrivere la bellissima Venezia, ed i suoi costumi, ed indirizzò ad un suo amico un' epistola in versi martelliani colle solite doglianze (1):

Perchè destin crudele, non mi lasciar dov'ero?
Nella nobil metropoli del Britannico Impero?
Perchè co' tuoi raggiri tirare un galant' uomo
A riveder di nuovo quel glorioso Duomo,
Ornamento stupendo di quella Lombardia
Che cara unicamente fu sempre all' alma mia?

E perchè lusingarmi con modo disonesto
Di farmi passar tutto della mia vita il resto
Sotto l'ombra diletta di quell'augusta mole?
Perchè darmene tante replicate parole,
E poi all'improviso piantarmi un porro in mano,
Deludermi, schernirmi, cavarmi da Milano?

Sottoponeva quivi alla revisione i tre volumi di lettere, che desiderava venissero nelle mani del pubblico; il secondo (che poi stampò da solo) venne soggetto a mille mutilazioni che lo sfigurarono.

(1) Epistola a don Francesco Carcano, 2 novembre 1763.

« Dittico Quiriniano senza dichiarare la guerra a tutti i « monumenti ante-costantiniani, quanto dagli stessi favo- « reggiatori del sig. Bartoli avrebbe riscosso plauso? Chè « finalmente ognun vede che il troppo è troppo. Ma certi « spiriti vivaci, ed al satireggiare inclinati non sanno entro « gli ordinarii termini contenersi ». Ma non è men troppo, anzi è un troppo assai nocivo per il tempo perduto, e per la deviazione dagli studii migliori, il pretendere di fare venerare ogni quisquilia delle antichità, come altrettante pezze del Cielo. Fece ancora varii componimenti, e fra gli altri pubblicò le Poesie piacevoli, che per la loro bellezza furono annunziate e lodate nelle Novelle letterarie di Firenze nel 1750 e nella Storia letteraria d'Italia, pagine 445. Furono scelte in maggior numero, e ne fu eseguita una seconda edizione in Torino, 1764. Ma l'autore, prima di tutto, ne mandò una copia manoscritta al conte Caissotti accompagnandola con dedicatura che fece ammirare la sua disinvoltura ed officiosa pieghevolezza. Eccola qui trascritta (1). « Allo eru- « ditissimo e nobilissimo signor Conte Francesco Caissotti di « Chiusano. Se io volessi, eruditissimo e nobilissimo signor « Conte, infilzar qui una parte sola delle vostre buone qualità, « giuro, per gli occhiali del Petrarca, e pei capezzoli delle « zinne di madonna Laura, che avrei materia in chiocca da « fare una dedicatoria in lunghezza eguale a molte che ne « ho già lette a' miei dì, le quali non la cedono punto alla « semente di papaveri per far addormentare le persone. Ma « siccome io amo nelle cose mie di fare specialmente il più « ch' io posso, mi contento perciò di dire che voi fra le tante « belle e buone qualità che vi avete una è, che molto amate « i faceti e burlevoli versi; lusingandomi io adunque di po- « tervi far cosa grata, ve ne regalo questi pochi, che in pas- « sato col mio falcione ho arramacciato. Se vi piacciono, « buon pro vi faccia; se non, mio danno. Ma o buoni o tristi

(1) Lettere non pubblicate.

« che i miei versi sieno, la vostra protezione me l'avete « sempre a conservare; chè se io vi riesco tristo poeta, sono « però, come voi sapete, vostro buono e obbligatissimo ser« vitore ». Ascritto il Baretti, oltre all' Accademia dei Trasformati di Milano, ai Granaleschi di Venezia, acquistò fama presso il pubblico di uno dei migliori verseggiatori nel genere festevole e famigliare. Dal Quadrio (1) fu chiamato il Lasca de' suoi tempi; ed il Passeroni nel lodare i soci dell'Accademia dei Trasformati, disse di lui (2): « Non vo' tacer di « te, gentil Baretti, Che tanto rassomigli al Padre Berni ».

---

## CAPO II.

**1751. — Improvvisa risoluzione di lasciar l'Italia. — Dimora in Londra. — Opere colà pubblicate. — Ritorno in Italia. — Pubblicazione del primo tomo delle Lettere Famigliari.**

Il Baretti vedendo che era impossibile di trovar impiego in Torino pel suo scrivere caustico, risolse di lasciar l'Italia, ed essendovi una compagnia drammatica che doveva andare a Londra, anch' egli vi andò. Felicemente giunse alla vasta capitale inglese, e lasciata la compagnia, diedesi ad insegnare l'italiano, ed occupossi della lingua e della letteratura inglese. Il primo lavoro che diede al pubblico inglese fu un componimento scherzevole in francese sopra le discordie che suscitaronsi tra gli attori e gli appaltatori del teatro italiano. Trattò pure in inglese dell'italiana poesia, e fece un' introduzione allo studio della lingua nostra; la pubblicazione del Di-

(1) Storia e ragione d'ogni poesia. Vol. II, pag. 554.
(2) *Il Cicerone*, Poema. Tomo II, Canto XXII, Stanza 18.

zionario inglese-italiano di molto inalzò la sua fama, e gli meritò plauso ed universale ammirazione, ed avvenne nel principio del 1760. Diligentissimo anche pel testo italiano, fu arrichito più di dieci mila vocaboli (omessi nel dizionario dell'Altieri, accreditatissimo a quel tempo come il più copioso), ed in riputazione di opera classica, ebbe l'onore di più edizioni arrichite di successive aggiunte dell'autore, e se ne hanno tre in Londra posteriori alla prima dell'anno 1770, 1778 e 1790, e due eseguite in Italia, cioè una in Venezia 1787, e l'altra in Firenze nel 1816, procurata dal signor Roster e tenuta in pregio tanto in Inghilterra che presso di noi. L' autore premise una elegante dedicatoria al marchese Don Felice d'Abreu, inviato straordinario di Spagna alla corte di Londra, di due prefazioni, cioè una per la spiegazione della compilazione del dizionario, e l'altra per iniziare i suoi concittadini nella letteratura inglese, con aggiungervi una gramatica inglese per gl'Italiani, ed un'altra italiana per gl'Inglesi. Ha lavorato intorno alla traduzione nella nostra lingua di diverse poesie inglesi come rilevasi dalla Prefazione del dizionario inglese e italiano, e dopo d'aver lodato la poesia inglese, formata da un maraviglioso impasto d'immagini orientali e settentrionali, soggiunge (1): « Che non « poss'io tradurre soltanto un paio di scene di Shakespeare « o uno squarcio solo di Milton, e dare una esatta copia del- « l'elevatezza, della baldanza e della impetuosa e nobil furia « degli originali? Ma o sia ch'io non abbia bastevole perizia « della lingua nostra, o sia che la lingua nostra non abbia « nervi e muscoli abbastanza, io non mi ci so arrischiare. « Vedo bene i frutti sull'albero, e vedo che sono poma d'oro « da far gola a chiunque, ma il terribil genio di tramontana « che mi guarda non mi lascia stendere la vogliosa mano a « ricoglierne pure un panierino, onde quando me ne tornerò « alla mia contrada, sarà pur mestieri che i miei dolci pae-

(1) Scritti non pubblicati.

« sani si contentino di alcune poche foglie, che a stento ho
« ricolte di terra, e riposte con molta cura fra i pochi regali
« poetici che ho speranza di recar loro quando che sia ».
Gli stenti sofferti nel primo anno di sua dimora in Londra li racconta egli nelle lettere a suoi fratelli, Giovanni, Filippo ed Amedeo. Essendosi poi come abbiam già detto bene impossessato della lingua britannica si avvicinò a' letterati di grido, e giunse a procacciarsi l'amicizia e la benevolenza di molti. Il più gran critico di quella nazione Johnson, gli venne amico, e gli si tenne affezionato sino alla morte che seguì nell' anno 1764. Dopo nove anni di sua dimora in Londra, decise di ritornare in Italia per accomodare gli affari d'interesse co'suoi fratelli. Lasciò l' Inghilterra con queste parole: (1) « Addio Inghilterra mia bella, addio sede di
« virtù, addio sentina di vizio, io ti lascio e ti abbandono
« forse per sempre e con poco rincrescimento, perchè io
« vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo
« lunga separazione ».

Passò pel Portogallo, per la Spagna, attraversò la Francia scrivendo di continuo lettere a'suoi fratelli. Nemmeno questa volta in patria ottenne l'impiego desiderato, per la nascosta guerra che di continuo gli facevano i molti suoi nemici. Dovette per questo abbandonare con dolore i luoghi in cui desiderava trarre i giorni, onde si portò a Milano, dove passò l'autunno del 1761 in compagnia degli amici, cioè presso il conte Imbonati, Don Remigio Fuente, il Tanzi, il Balastieri, il Passeroni e altri uomini di merito: ed ha descritto i piaceri della villeggiatura in questa guisa (2): « Pensa tu la
« dolce vita che si mena in questo luogo sì delizioso, in que-
« sta brigatella sì piacevole. Se tutto l'anno fosse autunno,
« e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da
« scordarsi che siam mortali: canti, suoni, poesie, cibi scelti,

(1) Lettere Famigliari a' suoi fratelli, Tomo I, Lettera I.
(2) Lettera al fratello Filippo, del 10 novembre 1761.

« vini grati, e passeggiattelle e risa e giuochi dal cantar del
« gallo sino alla notte chiusa si seguono alternamente ; gli
« Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti
« battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non im-
« porta un fil di paglia ».

Ed avendo di già descritto i suoi viaggi, e riassumendo tutto in quattro volumi, lasciò un' opera imperfetta per cagioni che qui si espongono, ma di gradevole lettura; fu rammentata con onore nel *Journal Enciclopédique* che stampava a Bovillon, del 1764 vol. VI pagina 143 e riputata per opera classica; che oltre alla descrizione di città, di porti di mare, d' arsenali, palazzi, giardini, osterie, chiese, eremi, acquidotti, boschi, deserti e una moltitudine di cose, che a registrarle tutte sarebbe come dice il Malatesta (1) *pirlonea;* vi si trova ancora una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica che si reputa un capo d'opera, e fra tanti che hanno descritto le rovine del suddetto terremoto niuno lo fece colla naturalezza del Baretti. Ma appena uscì il primo tomo, che fu impedito di ulteriormente continuare, per istanza del conte Faire d'Andrada, ministro di Portogallo in Italia, che in esso reputavasi offeso. — Quindi astiato dal potente inviato, fu costretto a trasferirsi a Venezia, ove arrivò sullo spirare del 1762.

(1) Prefazione al tomo primo delle Lettere Famigliari.

# CAPO III.

L'autore in Venezia. — Pubblica il secondo tomo delle Lettere Famigliari, e la Frusta Letteraria. — Lagnanze del Ministero di Napoli. — Proseguimento della Frusta. — Guerra col Padre Buonafede. — Soppressione della Frusta. — Improvviso ostacolo al suo ritorno in Londra.

Le costernàzioni dell'ànimo non avvilirono punto il mio prozio: la sua natural fierezza non cedeva mai in faccia alla disgrazia e all' ira dei molti suoi nemici. Pigliò a descrivere la bellissima Venezia, ed i suoi costumi, ed indirizzò ad un suo amico un' epistola in versi martelliani colle solite doglianze (1):

Perchè destin crudele, non mi lasciar dov' ero?
Nella nobil metropoli del Britannico Impero?
Perchè co' tuoi raggiri tirare un galant' uomo
A riveder di nuovo quel glorioso Duomo,
Ornamento stupendo di quella Lombardia
Che cara unicamente fu sempre all' alma mia?

E perchè lusingarmi con modo disonesto
Di farmi passar tutto della mia vita il resto
Sotto l' ombra diletta di quell' augusta mole?
Perchè darmene tante replicate parole,
E poi all' improviso piantarmi un porro in mano,
Deludermi, schernirmi, cavarmi da Milano?

Sottoponeva quivi alla revisione i tre volumi di lettere, che desiderava venissero nelle mani del pubblico; il secondo (che poi stampò da solo) venne soggetto a mille mutilazioni che lo sfigurarono.

(1) Epistola a don Francesco Carcano, 2 novembre 1763.

Quanto lo indispettissero queste noie, si ha da una sua lettera confidenziale col seguente paragrafo (1): « Il diavolo « pose la coda nel secondo tomo . . . di questo ne ho stam- « pato un piccol numero, e meno ne stamperò ancora degli « altri due, avendo propriamente perduto l'amore a queste « cose, trovando l' ignoranza, la politicuzza e la malignità « si strettamente in lega contro esse. Se non fosse stato l'im- « pegno degli associati avrei posto sul fuoco il manoscritto, « per togliermi ad un tratto la tentazione di più stamparlo ». Vedendo che l' Italia era ingombra da pessimi libri, e piena di scrittorelli presuntuosi di nessun valore, concepì l' idea della Frusta Letteraria che doveva costargli poi tanti nemici e fargli tant'onore. La Frusta Letteraria è la più bell' opera che uscisse dalla mente di questo straordinario ingegno, che apportò non poco vantaggio alle lettere ed alle scienze; sarà sempre la delizia di tutti i culti e durerà finchè le buone lettere saranno tenute in pregio (2). « *La mena rabbiosamente* « *addosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati* che anda- « vano tuttodì scarabocchiando comedie impure, tragedie, « balorde, critiche, puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni « frivole e prose e poesie d' ogni generazioni, che non « avevano in se il minimo sugo, la minima sostanza, la « minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli « ai leggitori ed alla patria » e la scrisse sotto il nome finto di Aristarco Scannabue, e sotto la falsa data di Roveredo, cioè parte in Venezia sotto la data di Roveredo, e parte in Ancona sotto la data di Trento, perchè li suoi nemici che criticava colla Frusta non potessero sapere ove fosse l' autore, tale essendo il suo proposito (3). « Vorrei « poter sbarbare i cattivi scrittori, che ho trovati in troppo « gran numero al mio ritorno in Italia; e mi son risoluto

(1) Lettera allo stesso Carcano, 19 novembre detto anno.
(2) Frusta Letteraria, nell'introduzione.
(3) Lettera a Giambattista Chiaramonti, 2 novembre 1763.

« di menar loro la frusta senza usar carità a chicchesia,
« perchè a mali estremi ci vogliono estremi rimedi. Sento
« che molti strillano con Aristarco, ma Aristarco farà loro
« l'orecchia sorda, e tirerà innanzi con non meno intre-
« pidezza che ferocia. Per alquanti mesi non m'aspetto
« che maledizioni e invettive del volgo degli scrittori, ma
« e'si muteranno da volere a non volere, quando saranno
« convinti ch'io non istudio che il loro e l'altrui bene ».
E per variare il suo scrivere caustico, acciò nella sua Frusta non si leggessero critiche di continuo ed avesse ad annoiare, vi framischiò poesie e prose da lui composte in diverse occasioni. Erasi risoluto di metter fine a'suoi fogli, ed avendone dato notizia di tale risoluzione ad un amico, questo nel dissuase e n'ebbe la seguente caratteristica risposta (1). « Bene m'indovinava che voi sareste stato uno
« dei primi a dissuadermi dall'abbandonare la Frusta,
« senza pensare all'infinita mia fatica, al mio poco utile e
« alle contrarie esortazioni di molti miei amici e parenti.
« Il fatto sta ch'io sono un uomo fatto a modo mio, che
« non faccio mai altro che quello che pare a me, essendo
« sordo affatto alle esortazioni e alle dissuasioni, quando la
« mia ragione mi dice fa così o fa così. E quello che la mia
« ragione mi dica non si sa ancora bene, perchè ancora
« non l'ho bene interrogata. Quando avrò scritto i tre ri-
« manenti numeri, l'interrogherò e farò a modo suo, non
« avendo mai avuto motivo di pentirmi, no mai, d'aver
« fatto a modo suo, checchè in più passate occasioni n'ab-
« biano giudicato gli astanti che sempre si lasciano gab-
« bare da qualche apparenza, o che giudicano dopochè
« i fatti sono succeduti ». Ma appena terminato il numero e messo alla pubblica lettura, ebbe lagnanze dal ministero di Napoli, mentre in questo diede annunzio di due opere, cioè una dell'abate Vallarsi che voleva far cre-

(1) Lettera al suddetto Carcano, del primo settembre 1764.

dere che alcune graffiature o corruzioni che apparivano sopra una cassa di piombo fossero alcune cristiane iscrizioni, che spiegò secondo il suo capriccio, e l'altra del marchese Pindemonti, che provò non essere altro che un sogno erudito, le vantate spiegazioni del buon prete veronese; ed il Baretti soggiunge quindi scherzando che voleva mandare al marchese Pindemonti una patente di suo coadiutore coll'incarico (1) *di dare al mondo un distintivo ragguaglio « di tutte le corbellerie che si andranno stampando, o che « si sono in questi ultimi anni stampate ne'nostri paesi sulla » lingua etrusca, sul Dittico Quiriniano, sui vetri cimite- « teriali, sui rottami delle pignatte che si vanno tratto « tratto scavando nell'Umbria, sui tripodi sulle lanterne, « e sui chiodi trovati nelle antiche città d'Industria e « d'Ercolano, e sopra altre simili importantissime materie « che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'in- « telletto* ». Il ministro di Napoli marchese Tanucci che aveva il titolo di presidente, sotto la direzione del vescovo Baiardi, per spiegare e mettere in ordine gli avanzi delle antichità che si trovavano negli scavi della sepolta città d'Ercolano, si reputò offeso ed instò, col mezzo del conte Finocchietti di Napoli, residente in Venezia, perchè fosse soppressa l'opera e punito l'autore; ma con una lettera scritta allo stesso marchese, ed un'altra ad uno dei principali signori di Venezia, e colle lodi date nel nono numero dell'opera al primo volume delle pitture d'Ercolano, stampate nel 1757; riuscì a Baretti di ammansare lo sdegno di codesto marchese e dissipare la tempesta che minacciava d'involgerlo nel numero de'rei di Stato, e su questo riguardo scrisse ad un amico (2). « Nel nono foglio della « Frusta ho fatto un po' d'elogio al libro d'Ercolano, e « con ciò suppongo che si calmerà quella faccenda che mi

(1) Scritti non pubblicati.

(2) Lettera a don Francesco Carcano, del 28 gennaio 1764.

« ha dato fastidio più che mediocre ». La Frusta avendo fatto una giudiziosa critica nel foglio ventesimo quinto agli scritti di Pietro Bembo patrizio veneto, venne di nuovo proibita. Il Baretti nell'annunziare ad un amico questo avvenimento così si esprime (1): « La Frusta non la conti-« nuerò certo, poichè m'è stata sospesa dal debito magi-« strato, e senza che se ne dica altro perchè, se non che « spiacque il mio trattare di povero poeta il Bembo che « fu gentiluomo veneziano. Vedete! A gentiluomini vene-« ziani non bisogna dar del povero poeta nè anche du-« gent'anni dopo che sono morti ». Ed esso che sì bene la menava riparava in Ancona; sdegnato dalla critica della *Frusta* si sollevava il padre Buonafede, e ribatteva l'Aristarco nostro con ingiurie e villanie da trivio; battendolo unito a molti nemici, lo costrinse a cessare dall'onorata impresa. Ricoverò nello Stato pontificio, ove attese, con indefessa cura, alla risposta del bue Pedagogo del padre Buonafede, che a vero dire è il continuamento della Frusta, contro quel balzano lavoro letterario; qui come al solito si fece ammirare per l'acutezza del pensare, per la giustezza della critica, mordace e spontanea, e conobbesi di gran lunga superiore al Buonafede, cui mandava la risposta con un'invettiva veemente. Verso la metà di febbraio 1766 recossi il Baretti in Livorno, con intenzione di far vela per Marsiglia, ma non trovando imbarco si recò a Genova, donde corse a riabbracciare i fratelli, passò pel Monferrato, stanziò alquanto in Rivalta, ove aveva parenti, amici e beni. E dopo d'avere scritto una lettera da Rivalta ad un suo amico (2), si incamminò di nuovo alla volta di Genova.

(1) Lettera a don Francesco Carcano, 30 marzo 1765.
(2) Lettera allo stesso, 12 aprile 1766.

« tadue, a maggio prossimo. Ho salute, ho ingegno, attività « e degli amici. Voglio arrabattarmi pel mondo ancora un « poco e poi moriremo ». Ma alla fine di aprile 1771, dopo molte peregrinazioni che per lui erano ricche di riflessioni sanissime ed utili, si rese nuovamente alla capitale inglese, ove diede una nuova edizione accresciuta del suo dizionario Inglese e Italiano, ed una relazione inglese del suo viaggio di Portogallo e di Spagua. Essendo questo un lavoro d'opportunità, ed un' opera adatta al gusto inglese per la variata moltiplicità degli oggetti, e per la vivacità dello stile e pel lungo saggio dato dall'autore intorno alla letteratura spagnuola, è rimasta un' opera pressochè straordinaria (1), onde ebbe sommo smercio e l'onore di tre edizioni in un anno, e dal libraio fu pagato al Baretti il prezzo di cinquecento lire sterline, prova manifesta quanto alto fosse salita la riputazione di quest'autore. Scrisse prefazioni sensate ed eleganti per autori, le cui opere si volevano riconsegnare alle stampe per ornare le nuove eleganti edizioni che si facevano in Londra, ed una fra le altre pel Macchiavelli, la quale merita di essere riguardata come la più ampia e giudiziosa che si abbia nelle opere di quell'originalissimo scrittore; quindi tradusse una raccolta di passi scelti de'migliori autori inglesi, francesi, italiani e spagnuoli, tradotti in tre di quelle lingue per l' ammaestramento degli studiosi di esse. Inoltre il don Chisciotte con note copiose. Finalmente diede alla luce dei dialoghi anglo-italiani, che furono censurati dal severissimo Iohnson (2).

Le opere, di cui feci parola di sopra, non sono le sole che il nostr'autore abbia prodotte in quel periodo di straordinaria operosità. Oltre ad altri lavori che vennero alla luce negli anni successivi, pubblicò il *Carmen Sæculare d'Orazio*, ridotto da lui in miglior forma per essere cantato

(1) *A Journey from London*, Vol. III, Lettera LVIII.
(2) *Life of Ioudson* ecc. Vol. II, pag 333.

ranno e compiangeranno. Pochissimi in Italia conobbero le sue buone qualità morali, letterarie e politiche, la sua instancabile perseveranza e costanza negli studi e le molte opere da lui pubblicate in Londra in diverse lingue, senza traviar mai ne'suoi scritti, tanto in prosa che in poesia, dal buon costume nè dalla religione. Aveva bensì l'arte del critico, ma la sua severità ed il suo temperamento era affatto nemico del misfare; perciò colla sua Frusta letteraria volle correggere i molti errori con che alcuni scrittorelli in quei tempi guastavano la letteratura italiana; criticò con alcune delle sue lettere famigliari la politicuzza che era in lega coll'ignoranza, colla malignità, e colla prepotenza, già da alcuni secoli invalsa nel nostro globo, massime nella nostra *Europa*, a danno della giustizia e della ragione. Ah! Baretti, Baretti! tu vedesti prima d'ora ciò che al giorno d'oggi molti scrittori giornalisti mettono di continno sott'occhio, la miseria cagionata dagli oppressori dei diritti che appartengono alla natura umana. Ma se il Baretti fu critico eccessivamente severo, (scriveva in una sua opera l'avvocato Angelo Brofferio) (1) « fu anche ristauratore dei buoni studi, fu missionario della « ragione, fu apostolo della verità e dinanzi a lui sgombra- « rono in un baleno gli Arcadi, i frugoniani, i mitologi, i « sonettisti, i versiscioltai e tutti quei meschini facitori di prose « e di versi che erano disdoro dell'italiana sapienza; ed oggi « ancora nell'Italia fruttificano i semi della forte e coraggiosa « parola sgorgata dalla penna del Baretti ». Era tanto oppresso dalla mala fortuna, che sebbene soggiornasse ora qua, ora colà, sempre lavorando, sempre scrivendo e contrastando, si accrebbe solo la sua riputazione, lottando col bisogno e colla povertà, ed in una lettera a' suoi fratelli prima di partire da Londra la prima volta scriveva (2): « Pigliate esempio da me, « che non ho mai lasciato passare un giorno da quarant'anni

(1) Il *Dagherotipo,* num. 8, pag. 119, stampato nel 1840.
(2) Lettera a' suoi fratelli.

« Dittico Quiriniano senza dichiarare la guerra a tutti i
« monumenti ante-costantiniani, quanto dagli stessi favo-
« reggiatori del sig. Bartoli avrebbe riscosso plauso? Chè
« finalmente ognun vede che il troppo è troppo. Ma certi
« spiriti vivaci, ed al satireggiare inclinati non sanno entro
« gli ordinarii termini contenersi ». Ma non è men troppo, anzi è un troppo assai nocivo per il tempo perduto, e per la deviazione dagli studii migliori, il pretendere di fare venerare ogni quisquilia delle antichità, come altrettante pezze del Cielo. Fece ancora varii componimenti, e fra gli altri pubblicò le Poesie piacevoli, che per la loro bellezza furono annunziate e lodate nelle Novelle letterarie di Firenze nel 1750 e nella Storia letteraria d'Italia, pagine 445. Furono scelte in maggior numero, e ne fu eseguita una seconda edizione in Torino, 1764. Ma l'autore, prima di tutto, ne mandò una copia manoscritta al conte Caissotti accompagnandola con dedicatura che fece ammirare la sua disinvoltura ed officiosa pieghevolezza. Eccola qui trascritta (1). « Allo eru-
« ditissimo e nobilissimo signor Conte Francesco Caissotti di
« Chiusano. Se io volessi, eruditissimo e nobilissimo signor
« Conte, infilzar qui una parte sola delle vostre buone qualità,
« giuro, per gli occhiali del Petrarca, e pei capezzoli delle
« zinne di madonna Laura, che avrei materia in chiocca da
« fare una dedicatoria in lunghezza eguale a molte che ne
« ho già lette a' miei dì, le quali non la cedono punto alla
« semente di papaveri per far addormentare le persone. Ma
« siccome io amo nelle cose mie di fare specialmente il più
« ch'io posso, mi contento perciò di dire che voi fra le tante
« belle e buone qualità che vi avete una è, che molto amate
« i faceti e burlevoli versi; lusingandomi io adunque di po-
« tervi far cosa grata, ve ne regalo questi pochi, che in pas-
« sato col mio falcione ho arramacciato. Se vi piacciono,
« buon pro vi faccia; se non, mio danno. Ma o buoni o tristi

(1) Lettere non pubblicate.

in Londra fu pieno di avventure interessanti: viveva giorni splendidi ed onorati facendo la professione di letterato, consacrandosi agli studi ed agli amici, che sempre più ammirandone l'ingegno gli crescevano d'intorno. Non molto tempo dopo il suo arrivo in Londra, fu nominato segretario dell'Accademia delle Belle Arti, con lauto stipendio. Ribattè un opuscolo del dottor Skarp, che aveva mal parlato dell'Italia nostra, rivendicandole l'onore in faccia alla nazione inglese, onde pubblicò l'opera dei modi e costumi d'Italia (1) « *proponen-* « *dosi di far onore alla patria ed opporsi in parte a quel-* « *l'opera dicendone quel bene che può, velandone il male* « *quanto gli sarà possibile* ». Che tale fosse il suo divisamento lo confermò scrivendo ad un altr'amico (2): « Oltre « al ribattere le calunnie dell' avversario voglio anche dire « tutto quello che si può dire in favor dei costumi degl'Ita- « liani e più specialmente riguardo alla sua letteratura ». Per un passo del Ragguaglio sul carattere delle donne di Torino dopo essere stata ridotta nella nostra lingua, il baron Vernazza criticò quell'opera per farlo odiare da' Piemontesi, con una lettera anonima scritta al conte Charlemont, cioè il medesimo a cui il Baretti aveva dedicato la sua opera. Ma il traduttore italiano dell'opera del Baretti diede di quella critica il seguente giudizio (3): « Io l'ho veduta quella lettera del « signor barone Vernazza, e mi è sembrata cosa tanto pue- « rile da non meritare pur l'incomodo che se ne facesse « menzione. E non è poi vero che con questa sua letteruzza « al conte Charlemont egli abbia preso la difesa dell'Italia, « perchè egli non fa altro che cercar di confutare alcune « asserzioni del Baretti in odio a' Piemontesi (4) ». Ne diamo la traduzione e la difesa colle parole stesse del Baretti, il

(1) Lettera al conte Vincenzo Buojvic, 25 giugno 1767.

(2) Lettera a Giambattista Chiaramonti, 2 settembre stesso anno.

(3) Prefazione, pag. IX.

(4) Capo XIII, pag. 144 della traduzione italiana.

quale ha mantenuto più del traduttore italiano la fedeltà e la forza dell'originale. (1) « Io non ho nominato nessuna dama « di Torino nè d'altra città nel mio Ragguaglio. Ho detto so- « lamente che *in Torino le donne sono poco piacevoli perchè « troppo ignoranti, che troppe di esse sono santocchiere, e « troppe anche quelle che hanno de' disonesti amori: poche « sanno tenersi tra questi estremi, ed essere amabili in so- « cietà.* Come vedete, queste cose dette così all'ingrosso, « offendendo molti, non offendono nissuno ». Ed intanto che si preparava all'opera del Baretti quell'ostile accoglienza, essa ha avuto in breve tempo l'onore di due copiose edizioni in Londra e una in Dublino, e l'autore si ebbe raccolto con un aumento di riputazione un guadagno di duecento lire sterline. Oltre al merito intrinseco dell'opera gli eruditi inglesi ed in ispecie il difficile Iohnson (2) la trovarono assai commendabile per la varietà e per la correzione ed eleganza, con cui l'autore l'avea scritta in una lingua a lui straniera. Fu in proposito di quest'opera che il Ionhson disse di lui (3): « La « sua mente ha uno straordinario vigore. Egli non ha invero « molti uncini, ma cogli uncini che ha, s'aggrappa assai brava- « mente ». Nel cinquantesimo anno di sua vita gli avvenne un caso orribile. Il sei di ottobre 1769 andando alle nove di sera alla riunione dei pittori, e passando per la via di Hay-Maket videsi circondato da molte femmine prostitute; una di esse si avanzò baldanzosa facendogli la solita loro inchiesta di pagargli un bicchier di vino, ed esso la ributtò colla mano per allontanarla. — Costei si mette ad urlare con alto grido. Accorsero i bravi e sconci amici di quelle femmine sciagurate, circondano e percuotono il povero italiano, che a sua volta se ne sta colle mani in saccoccia, ma vedendosi ridotto a mal punto, impugnato un piccolo coltello che teneva presso di sè,

(1) Lettere a don Francesco Carcano, 12 e 29 dicembre 1770.
(2) *Boswel Life of Ioundson*, Vol. I, pag. 516.
(3) Al luogo citato.

« sani si contentino di alcune poche foglie, che a stento ho
« ricolte di terra, e riposte con molta cura fra i pochi regali
« poetici che ho speranza di recar loro quando che sia ».
Gli stenti sofferti nel primo anno di sua dimora in Londra li racconta egli nelle lettere a suoi fratelli, Giovanni, Filippo ed Amedeo. Essendosi poi come abbiam già detto bene impossessato della lingua britannica si avvicinò a' letterati di grido, e giunse a procacciarsi l'amicizia e la benevolenza di molti. Il più gran critico di quella nazione Johnson, gli venne amico, e gli si tenne affezionato sino alla morte che seguì nell' anno 1764. Dopo nove anni di sua dimora in Londra, decise di ritornare in Italia per accomodare gli affari d'interesse co'suoi fratelli. Lasciò l' Inghilterra con queste parole: (1) « Addio Inghilterra mia bella, addio sede di
« virtù, addio sentina di vizio, io ti lascio e ti abbandono
« forse per sempre e con poco rincrescimento, perchè io
« vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo
« lunga separazione ».

Passò pel Portogallo, per la Spagna, attraversò la Francia scrivendo di continuo lettere a'suoi fratelli. Nemmeno questa volta in patria ottenne l'impiego desiderato, per la nascosta guerra che di continuo gli facevano i molti suoi nemici. Dovette per questo abbandonare con dolore i luoghi in cui desiderava trarre i giorni, onde si portò a Milano, dove passò l'autunno del 1761 in compagnia degli amici, cioè presso il conte Imbonati, Don Remigio Fuente, il Tanzi, il Balastieri, il Passeroni e altri uomini di merito: ed ha descritto i piaceri della villeggiatura in questa guisa (2): « Pensa tu la
« dolce vita che si mena in questo luogo sì delizioso, in que-
« sta brigatella sì piacevole. Se tutto l'anno fosse autunno,
« e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da
« scordarsi che siam mortali: canti, suoni, poesie, cibi scelti,

(1) Lettere Famigliari a' suoi fratelli, Tomo I, Lettera I.
(2) Lettera al fratello Filippo, del 10 novembre 1761.

« vini grati, e passeggiattelle e risa e giuochi dal cantar del
« gallo sino alla notte chiusa si seguono alternamente; gli
« Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti
« battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non im-
« porta un fil di paglia ».

Ed avendo di già descritto i suoi viaggi, e riassumendo tutto in quattro volumi, lasciò un' opera imperfetta per cagioni che qui si espongono, ma di gradevole lettura; fu rammentata con onore nel *Journal Enciclopédique* che stampava a Bovillon, del 1764 vol. VI pagina 143 e riputata per opera classica; che oltre alla descrizione di città, di porti di mare, d' arsenali, palazzi, giardini, osterie, chiese, eremi, acquidotti, boschi, deserti e una moltitudine di cose, che a registrarle tutte sarebbe come dice il Malatesta (1) *pirlonea;* vi si trova ancora una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica che si reputa un capo d'opera, e fra tanti che hanno descritto le rovine del suddetto terremoto niuno lo fece colla naturalezza del Baretti. Ma appena uscì il primo tomo, che fu impedito di ulteriormente continuare, per istanza del conte Faire d'Andrada, ministro di Portogallo in Italia, che in esso reputavasi offeso. — Quindi astiato dal potente inviato, fu costretto a trasferirsi a Venezia, ove arrivò sullo spirare del 1762.

(1) Prefazione al tomo primo delle Lettere Famigliari.

## CAPO III.

L'autore in Venezia. — Pubblica il secondo tomo delle Lettere Famigliari, e la Frusta Letteraria. — Lagnanze del Ministero di Napoli. — Proseguimento della Frusta. — Guerra col Padre Buonafede. — Soppressione della Frusta. — Improvviso ostacolo al suo ritorno in Londra.

Le costernazioni dell'animo non avvilirono punto il mio prozio: la sua natural fierezza non cedeva mai in faccia alla disgrazia e all' ira dei molti suoi nemici. Pigliò a descrivere la bellissima Venezia, ed i suoi costumi, ed indirizzò ad un suo amico un' epistola in versi martelliani colle solite doglianze (1):

Perchè, destin crudele, non mi lasciar dov' ero?
Nella nobil metropoli del Britannico Impero?
Perchè co' tuoi raggiri tirare un galant' uomo
A riveder di nuovo quel glorioso Duomo,
Ornamento stupendo di quella Lombardia
Che cara unicamente fu sempre all' alma mia?

E perchè lusingarmi con modo disonesto
Di farmi passar tutto della mia vita il resto
Sotto l' ombra diletta di quell' augusta mole?
Perchè darmene tante replicate parole,
E poi all' improviso piantarmi un porro in mano,
Deludermi, schernirmi, cavarmi da Milano?

Sottoponeva quivi alla revisione i tre volumi di lettere, che desiderava venissero nelle mani del pubblico; il secondo (che poi stampò da solo) venne soggetto a mille mutilazioni che lo sfigurarono.

(1) Epistola a don Francesco Carcano, 2 novembre 1763.

## CAPO V.

1777. — Angustie per la guerra d'America. — Opere posteriori. — Disgusto co' suoi fratelli. — Pensione ottenuta. — Tranquillità de' suoi ultimi anni. — Sua morte.

Dopo di aver pubblicato la terza edizione del suo *Dizionario inglese-italiano* con nuove aggiunte, pubblicò l'*inglese-spagnuolo*, nel quale rifuse quello che esisteva, corregendolo ed accrescendolo colla scorta de' ricchi materiali che aveva raccolti pel suo *Reale Dizionario* delle stesse lingue. Avvenne in quel tempo la guerra dell' indipendenza delle colonie d' America, sicchè agitati da un tanto moto, vennero gli animi stornati dalla letteratura, epperciò gli editori rifiutarono pagargli la pattuita somma del suo dizionario inglese - italiano, ed inglese - spagnuolo. Vedendo l'Inghilterra non più potergli somministrare guadagni, pensò di ripatriare e scrisse all'uopo ai fratelli che gli mandassero qualche somma di denaro affine di conseguire il suo intento,e pagare da uomo onorato qualche debito che aveva contratto; e tale pensiero significava al conte Bajovic (1): « Credo non istarò « in Inghilterra che due anni al più, perchè i capelli s'im- « biancano, e il tanto lavorare comincia a divenirmi grave « di soverchio onde penso di ritirarmi a casa vivendo mez- « zanamente ozioso i pochi dì che mi avanzano ». Ma i fratelli non gli risposero nè anco, ed egli suo malgrado fu costretto a rimanersi ove più non desiderava, ed ove ad onta di ogni suo studio più non poteva guadagnare di che sostentare la vita. Ma la fortuna non lo abbandonò del tutto, chè il

(1) Lettera, 14 febbraio 1772.

in un' accademia di musica, siccome lo era già stato alla corte di Augusto. Gli procurò molti encomi il discorso francese sopra Shakespeare, in cui si scagliò contro alcuni giudizi di Votai sulla lingua e letteratura inglese e italiana, e ciò fece con plauso ed universale ammirazione. Non ismentì mai il Baretti il suo buon nome, e non si discostò mai dalla religione, onde ne fa menzione in una letttera a' suoi fratelli (1) : « *Bisogna che il poeta* « *abbia somma pratica della sacra Bibbia* », indi ripete: « Sopratutto il poeta non ha mai a mostrare il minimo « dispregio, la minima non curanza della sua religione; « non ha mai a decorare il vizio che per poi vilipenderlo, « mortificarlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in « abbiezione, che per farla poi riverire, amare e trionfare. « Il poeta che sacrifica all'altare della lussuria, o all'idolo « dell'empietà è un furfante che la società ha interesse di « sterminare come stermina gli avvelenatori e gli assassini. « Il poeta bisogna che non si scordi mai che gli anni verranno a sedersi un dì gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso, onde non deve traviar mai nei « suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla « religione (2) ».

(1) Lettere Famigliari a' suoi fratelli, Tomo I, Lettera XIII.
(2) Lettera suddetta.

« tadue, a maggio prossimo. Ho salute, ho ingegno, attività « e degli amici. Voglio arrabattarmi pel mondo ancora un « poco e poi moriremo ». Ma alla fine di aprile 1771, dopo molte peregrinazioni che per lui erano ricche di riflessioni sanissime ed utili, si rese nuovamente alla capitale inglese, ove diede una nuova edizione accresciuta del suo dizionario Inglese e Italiano, ed una relazione inglese del suo viaggio di Portogallo e di Spagua. Essendo questo un lavoro d'opportunità, ed un'opera adatta al gusto inglese per la variata moltiplicità degli oggetti, e per la vivacità dello stile e pel lungo saggio dato dall'autore intorno alla letteratura spagnuola, è rimasta un' opera pressochè straordinaria (1), onde ebbe sommo smercio e l'onore di tre edizioni in un anno, e dal libraio fu pagato al Baretti il prezzo di cinquecento lire sterline, prova manifesta quanto alto fosse salita la riputazione di quest'autore. Scrisse prefazioni sensate ed eleganti per autori, le cui opere si volevano riconsegnare alle stampe per ornare le nuove eleganti edizioni che si facevano in Londra, ed una fra le altre pel Macchiavelli, la quale merita di essere riguardata come la più ampia e giudiziosa che si abbia nelle opere di quell'originalissimo scrittore; quindi tradusse una raccolta di passi scelti de'migliori autori inglesi, francesi, italiani e spagnuoli, tradotti in tre di quelle lingue per l'ammaestramento degli studiosi di esse. Inoltre il don Chisciotte con note copiose. Finalmente diede alla luce dei dialoghi anglo-italiani, che furono censurati dal severissimo Iohnson (2).

Le opere, di cui feci parola di sopra, non sono le sole che il nostr'autore abbia prodotte in quel periodo di straordinaria operosità. Oltre ad altri lavori che vennero alla luce negli anni successivi, pubblicò il *Carmen Sæculare d'Orazio*, ridotto da lui in miglior forma per essere cantato

(1) *A Journey from London*, Vol. III, Lettera LVIII.
(2) *Life of Ioudson* ecc. Vol. II, pag 333.

in un' accademia di musica, siccome lo era già stato alla corte di Augusto. Gli procurò molti encomi il discorso francese sopra Shakespeare, in cui si scagliò contro alcuni giudizi di Votai sulla lingua e letteratura inglese e italiana, e ciò fece con plauso ed universale ammirazione. Non ismentì mai il Baretti il suo buon nome, e non si discostò mai dalla religione, onde ne fa menzione in una letttera a' suoi fratelli (1) : « *Bisogna che il poeta* « *abbia somma pratica della sacra Bibbia* », indi ripete: « Sopratutto il poeta non ha mai a mostrare il minimo « dispregio, la minima non curanza della sua religione; « non ha mai a decorare il vizio che per poi vilipenderlo, « mortificarlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in « abbiezione, che per farla poi riverire, amare e trionfare. « Il poeta che sacrifica all'altare della lussuria, o all'idolo « dell'empietà è un furfante che la società ha interesse di « sterminare come stermina gli avvelenatori e gli assassini. « Il poeta bisogna che non si scordi mai che gli anni verranno a sedersi un dì gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso, onde non deve traviar mai nei « suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla « religione (2) ».

(1) Lettere Famigliari a' suoi fratelli, Tomo I, Lettera XIII.
(2) Lettera suddetta.

## CAPO V.

1777. — Angustie per la guerra d'America. — Opere posteriori. — Disgusto co' suoi fratelli. — Pensione ottenuta. — Tranquillità de' suoi ultimi anni. — Sua morte.

Dopo di aver pubblicato la terza edizione del suo *Dizionario inglese-italiano* con nuove aggiunte, pubblicò l'*inglese-spagnuolo*, nel quale rifuse quello che esisteva, corregendolo ed accrescendolo colla scorta de' ricchi materiali che aveva raccolti pel suo *Reale Dizionario* delle stesse lingue. Avvenne in quel tempo la guerra dell' indipendenza delle colonie d' America, sicchè agitati da un tanto moto, vennero gli animi stornati dalla letteratura, epperciò gli editori rifiutarono pagargli la pattuita somma del suo dizionario inglese - italiano, ed inglese - spagnuolo. Vedendo l'Inghilterra non più potergli somministrare guadagni, pensò di ripatriare e scrisse all'uopo ai fratelli che gli mandassero qualche somma di denaro affine di conseguire il suo intento,e pagare da uomo onorato qualche debito che aveva contratto; e tale pensiero significava al conte Bajovic (1): « Credo non istarò « in Inghilterra che due anni al più, perchè i capelli s'im- « biancano, e il tanto lavorare comincia a divenirmi grave « di soverchio onde penso di ritirarmi a casa vivendo mez- « zanamente ozioso i pochi dì che mi avanzano ». Ma i fratelli non gli risposero nè anco, ed egli suo malgrado fu costretto a rimanersi ove più non desiderava, ed ove ad onta di ogni suo studio più non poteva guadagnare di che sostentare la vita. Ma la fortuna non lo abbandonò del tutto, chè il

(1) Lettera, 14 febbraio 1772.

re d'Inghilterra nel 1782 decretavagli una pensione annua di lire 80 sterline. Con questo sussidio e col poco guadagno che andava facendo per qualche suo lavoro visse giorni più tranquilli che mai si era immaginato, e ne diede notizia ad un suo amico (1) incombenzandolo che lo facesse sapere al suo cugino Biorci (2): « Pregovi di dire al mio Biorci che il « mio titolo di Segretario dell'Accademia straniera non è « più un titolo vano, perchè il re s'è degnato di darmi, tempo « fa, una pensioncella di ottanta lire sterline, delle quali ho « già tocco il primo quartale: si tratta di molto poco; tuttavia « questo poco mi basta per rendermi agiato perchè ancor io « vivó di poco ». Pubblicò una dissertazione spagnuola indirizzata all'Accademia di Madrid instituita da Filippo V; tradusse alcune odi di Orazio, con sano giudizio e fine retto, adattato ai costumi de'suoi contemporanei. Negli ultimi suoi tempi addimostrò profonde cognizioni negli studi difficili ed astrusi, pubblicando un' opera di argomento teologico — In Londra fu sempre cercato ed occupato nella redazione dei più insigni giornali letterari, fra cui in allora primeggiava il *Magazzino Europeo*. — In discreto agio trascorse i suoi cadenti giorni, scrivendo di continuo eruditissime lettere agli amici, chè moltissimi ne aveva nelle varie regioni europee da lui percorse. Incontrò famigliarità col signor Barvel che aveva fatto una ricchissima fortuna nelle Indie orientali, e tale amicizia la seppe conservare sino alla morte, e soleva andare alcuni mesi dell'anno con esso in una sua villeggiatura poco distante da Londra. Nel 1764 con profondo dolore sentì la nuova della morte del suo amico Johnson, e molti altri legati a lui da vincoli santissimi di fede chiudevano gli occhi alla luce del giorno, talmentechè egli tranquillo

(1) Lettera al dottor Vincenzo Malacarne, 8 maggio 1782.

(2) Bianchi, cugino dell'Autore, cioè figlio della sorella di suo padre, misuratore generale di S. Maestà; nato a Rivalta d'Acqui, ed ivi morto nel 1800, zio e padrino di battesimo di Gio. Battista Baretti Autore di quest'Operetta.

## CAPO V.

1777. — Angustie per la guerra d'America. — Opere posteriori. — Disgusto co' suoi fratelli. — Pensione ottenuta. — Tranquillità de' suoi ultimi anni. — Sua morte.

Dopo di aver pubblicato la terza edizione del suo *Dizionario inglese-italiano* con nuove aggiunte, pubblicò l'*inglese-spagnuolo*, nel quale rifuse quello che esisteva, corregendolo ed accrescendolo colla scorta de' ricchi materiali che aveva raccolti pel suo *Reale Dizionario* delle stesse lingue. Avvenne in quel tempo la guerra dell' indipendenza delle colonie d' America, sicchè agitati da un tanto moto, vennero gli animi stornati dalla letteratura, epperciò gli editori rifiutarono pagargli la pattuita somma del suo dizionario inglese - italiano, ed inglese - spagnuolo. Vedendo l'Inghilterra non più potergli somministrare guadagni, pensò di ripatriare e scrisse all'uopo ai fratelli che gli mandassero qualche somma di denaro affine di conseguire il suo intento, e pagare da uomo onorato qualche debito che aveva contratto; e tale pensiero significava al conte Bajovic (1): « Credo non istarò « in Inghilterra che due anni al più, perchè i capelli s'im- « biancano, e il tanto lavorare comincia a divenirmi grave « di soverchio onde penso di ritirarmi a casa vivendo mez- « zanamente ozioso i pochi dì che mi avanzano ». Ma i fratelli non gli risposero nè anco, ed egli suo malgrado fu costretto a rimanersi ove più non desiderava, ed ove ad onta di ogni suo studio più non poteva guadagnare di che sostentare la vita. Ma la fortuna non lo abbandonò del tutto, chè il

(1) Lettera, 14 febbraio 1772.

re d'Inghilterra nel 1782 decretavagli una pensione annua di lire 80 sterline. Con questo sussidio e col poco guadagno che andava facendo per qualche suo lavoro visse giorni più tranquilli che mai si era immaginato, e ne diede notizia ad un suo amico (1) incombenzandolo che lo facesse sapere al suo cugino Biorci (2): « Pregovi di dire al mio Biorci che il « mio titolo di Segretario dell'Accademia straniera non è « più un titolo vano, perchè il re s'è degnato di darmi, tempo « fa, una pensioncella di ottanta lire sterline, delle quali ho « già tocco il primo quartale: si tratta di molto poco; tuttavia « questo poco mi basta per rendermi agiato perchè ancor io « vivó di poco ». Pubblicò una dissertazione spagnuola indirizzata all'Accademia di Madrid instituita da Filippo V; tradusse alcune odi di Orazio, con sano giudizio e fine retto, adattato ai costumi de'suoi contemporanei. Negli ultimi suoi tempi addimostrò profonde cognizioni negli studi difficili ed astrusi, pubblicando un' opera di argomento teologico — In Londra fu sempre cercato ed occupato nella redazione dei più insigni giornali letterari, fra cui in allora primeggiava il *Magazzino Europeo.* — In discreto agio trascorse i suoi cadenti giorni, scrivendo di continuo eruditissime lettere agli amici, chè moltissimi ne aveva nelle varie regioni europee da lui percorse. Incontrò famigliarità col signor Barvel che aveva fatto una ricchissima fortuna nelle Indie orientali, e tale amicizia la seppe conservare sino alla morte, e soleva andare alcuni mesi dell'anno con esso in una sua villeggiatura poco distante da Londra. Nel 1764 con profondo dolore sentì la nuova della morte del suo amico Johnson, e molti altri legati a lui da vincoli santissimi di fede chiudevano gli occhi alla luce del giorno, talmentechè egli tranquillo

(1) Lettera al dottor Vincenzo Malacarne, 8 maggio 1782.

(2) Bianchi, cugino dell'Autore, cioè figlio della sorella di suo padre, misuratore generale di S. Maestà; nato a Rivalta d'Acqui, ed ivi morto nel 1800, zio e padrino di battesimo di Gio. Battista Baretti Autore di quest'Operetta.

andava spesso pensando: « Amici miei, senza di voi mi è « troppo grave la vita; v'incamminate: presto, mi dice un'in« terna voce, vi seguirò ». Indi soggiunge (1): « Io ho com« battuto col mondo tanti anni, e sempre con tanta mala « fortuna... che mi sono alla fin fine risoluto di pigliare il « mondo come egli è, nè avendolo mai potuto ridurre ad es« sere quale avrei voluto, ho pensato e penso di conformarmi « colle usanze sue senz' altro contendere, forzandomi unica« mente di mantenere in esso un contegno abbastanza digni« toso perchè i ricchi non mi calpestino o non mi dieno de'calci « per vezzo e per divertimento ». Non isdegnò di confessare nelle sue lettere (2) d' aver sempre adoperato la penna come il legnaiuolo la pialla; vale a dire, venalmente ma onestamente, per procacciarsi le cose necessarie al suo vivere. Lo scopo più costante che aveva sempre avuto negli studi fu quello di riuscire a bene scrivere la propria lingua, procurando (3) di fuggire ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina, di chiacchiere alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda e di lungagne alla napolitana, ecc. L'ultima sua lettera ha la data del 10 aprile 1789, ed indirizzata al dottor Malacarne, professore di chirurgia nell'università di Torino. Dalla medesima si scorge come il detto Aristarco non avesse punto perduto della vigoria solita d'ingegno e di corpo. L'anno 1789 era quello fissato dalla somma Provvidenza a termine della carriera vitale del mio carissimo e celebre parente. Passava all'estremo riposo addì 5 maggio, dopo d'aver penato lungamente per la podagra, nell'anno settantesimo di sua vita. Prima di morire volle egli stesso comporsi l' epitaffio, e di se stesso scrisse così (4): *Cui animus senectuti victor, et paupertati cedere nescius.*

(1) Lettera ad Agostino Gambarelli, 1789.

(2) Scelta di Lettere Famigliari. Londra, Tomo II, Lettera XXXIV, pag. 305.

(3) Scelta suddetta. Tomo II, Lettera idem, pag. 293.

(4) L'*animo* del quale trionfò della vecchiaia, e non si lasciò vincere dalla povertà.

Fu di alta statura, di bianca carnagione, vivace, allegro, frequentatore di festevoli brigate, studioso, collerico, di un coraggio pronto e risoluto, onest' uomo sino alla fierezza di severi costumi, costante nelle amicizie, lavoratore indefesso, benefico al di là de'suoi mezzi, religioso senza superstizione, dotato delle più belle qualità di mente e di cuore, robusto; eccetto qualche assalto di podagra, andò illeso da ogni malattia sino alla morte.

O gloria del mio casato, onore delle lettere italiane, ristauratore dei buoni studi, ti sia la terra leggera! Benchè sepolto lontano da me, col pensiero io mi porto sino alla muta fossa che ti racchiude e spruzzo con mesta lagrima l'erba che ti ricopre.

Il suo pronipote
**BARETTI GIOVANNI BATTISTA.**

andava spesso pensando: « Amici miei, senza di voi mi è « troppo grave la vita; v'incamminate: presto, mi dice un'in- « terna voce, vi seguirò ». Indi soggiunge (1): « Io ho com- « battuto col mondo tanti anni, e sempre con tanta mala « fortuna... che mi sono alla fin fine risoluto di pigliare il « mondo come egli è, nè avendolo mai potuto ridurre ad es- « sere quale avrei voluto, ho pensato e penso di conformarmi « colle usanze sue senz' altro contendere, forzandomi unica- « mente di mantenere in esso un contegno abbastanza digni- « toso perchè i ricchi non mi calpestino o non mi dieno de'calci « per vezzo e per divertimento ». Non isdegnò di con- fessare nelle sue lettere (2) d' aver sempre adoperato la penna come il legnaiuolo la pialla; vale a dire, venalmente ma onestamente, per procacciarsi le cose necessarie al suo vivere. Lo scopo più costante che aveva sempre avuto negli studi fu quello di riuscire a bene scrivere la propria lingua, procurando (3) di fuggire ogni sorta di leziosaggini alla fio- rentina, di chiacchiere alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda e di lungagne alla napolitana, ecc. L'ultima sua lettera ha la data del 10 aprile 1789, ed indi- rizzata al dottor Malacarne, professore di chirurgia nell'uni- versità di Torino. Dalla medesima si scorge come il detto Aristarco non avesse punto perduto della vigoria solita d'in- gegno e di corpo. L'anno 1789 era quello fissato dalla somma Provvidenza a termine della carriera vitale del mio carissimo e celebre parente. Passava all'estremo riposo addì 5 maggio, dopo d'aver penato lungamente per la podagra, nel- l'anno settantesimo di sua vita. Prima di morire volle egli stesso comporsi l' epitaffio, e di se stesso scrisse così (4): *Cui animus senectuti victor, et paupertati cedere nescius.*

(1) Lettera ad Agostino Gambarelli, 1789.

(2) Scelta di Lettere Famigliari. Londra, Tomo II, Lettera XXXIV, pag. 305.

(3) Scelta suddetta. Tomo II, Lettera idem, pag. 293.

(4) L'*animo* del quale trionfò della vecchiaia, e non si lasciò vincere dalla povertà.

Fu di alta statura, di bianca carnagione, vivace, allegro, frequentatore di festevoli brigate, studioso, collerico, di un coraggio pronto e risoluto, onest' uomo sino alla fierezza di severi costumi, costante nelle amicizie, lavoratore indefesso, benefico al di là de'suoi mezzi, religioso senza superstizione, dotato delle più belle qualità di mente e di cuore, robusto; eccetto qualche assalto di podagra, andò illeso da ogni malattia sino alla morte.

O gloria del mio casato, onore delle lettere italiane, ristauratore dei buoni studi, ti sia la terra leggera! Benchè sepolto lontano da me, col pensiero io mi porto sino alla muta fossa che ti racchiude e spruzzo con mesta lagrima l'erba che ti ricopre.

Il suo pronipote
BARETTI GIOVANNI BATTISTA.

# CAPO VI.

Pubblica discussione in Londra. — Processo, difesa ed assoluzione di Giuseppe Baretti, ridotto in ottava rima (1).

## OTTAVE

Una gran turba di gente accorreva
Nella gran sala dell'Old Bayly inglese,
Chè giudicar allora si doveva
D'accusa d'omicidio un Piemontese,
Giuseppe Baretti, perchè esso aveva
Commesso il sei d'ottobre un crimenlese
Uccidendo con colpi di coltello
Everardo Morgan ruffiano e fello.

In Inghilterra allor v'era il costume
Nel giudicare uno d'estranio Stato
Potersi chiamar sei di sua nazione
A parte del Giurì nel giudicato,
Ed esso rinunciò pur d'opinione
Al privilegio che gli fu accordato,
Ha rinunciato allor alla presenza
Del popol, del Giurì in tale udienza.

(1) Era imputato d'aver ucciso Everardo Morgan, in via di Hay-Market, la sera delli 6 di ottobre 1769. Numerose persone accorrevano alla sala delle udienze pubbliche senatorie, dove erano presenti Reynolds, Joundson, Burkè e pareechi letterati e artisti d'Inghilterra. La qualità dell'accusato davagli la facoltà di essere giudicato da un Giurì, che per una parte fosse composto di giurati stranieri, ma esso non volle prevalersi di questo privilegio, e chiese fossero i suoi Giudici tutti inglesi. Eccitato ad eleggersi un difensore, dichiarò volersi difendere da se stesso. Aprivasi la solenne udienza il 20 ottobre stesso anno. Seduti i Giudici e i Giurati sui loro scanni, s'introduceva l'inquisito, sul quale tutti i circostanti portavano lo sguardo.

Vuole chi sia composto il Tribunale
Tutto in giurati di nazione inglese,
Esso rinuncia al privilegio tale,
Concesso ai forestieri in quel paese.
Mi sembreria, dic' ei, cosa bestiale
Disapprovar nazion giusta e cortese;
Voglio, soggiunse, esser' io giudicato
Da un Giurì tutto d' un medesmo Stato.

Reynolds, Johnson, Burkè pur in presenza
Ed altri dei più illustri letterati
Tutti erano in allora all' udïenza
Con nobili parecchi d'altri Stati;
Eccitato ad eleggersi assistenza
Un avvocato pei crimi imputati,
Risponde che egli ha fatto il suo riflesso
Di farsi la difesa da se stesso.

Apertasi la gran solenne udienza
Il venti ottobre in quella vasta sala,
I Giudici e i Giurati in apparenza
Vestiti in uniforme e tutti in gala,
Seduti sui lor scanni, ed in presenza
D'un popol che curioso si propala,
S' introduceva l' inquisito avanti
Allo sguardo di tutti i circostanti.

Allor senza mostrarsene umiliato,
Come pur anco senza ostentazione,
Seder si pose al loco destinato
Agl' inquisiti in quel vasto salone:
Ei s' è proprio in quel sito collocato
Ove s' asside il tristo ed il ladrone
Per esser condannato (oh dura sorte!)
De' suoi misfatti, e poi subir la morte.

# CAPO VI.

**Pubblica discussione in Londra. — Processo, difesa ed assoluzione di Giuseppe Baretti, ridotto in ottava rima (1).**

---

## OTTAVE

Una gran turba di gente accorreva
Nella gran sala dell'Old Bayly inglese,
Chè giudicar allora si doveva
D'accusa d' omicidio un Piemontese,
GIUSEPPE BARETTI, perchè esso aveva
Commesso il sei d'ottobre un crimenlese
Uccidendo con colpi di coltello
EVERARDO MORGAN ruffiano e fello.

In Inghilterra allor v'era il costume
Nel giudicare uno d'estranio Stato
Potersi chiamar sei di sua nazione
A parte del Giurì nel giudicato,
Ed esso rinunciò pur d'opinione
Al privilegio che gli fu accordato,
Ha rinunciato allor alla presenza
Del popol, del Giurì in tale udienza.

(1) Era imputato d'aver ucciso Everardo Morgan, in via di Hay-Market, la sera delli 6 di ottobre 1769. Numerose persone accorrevano alla sala delle udienze pubbliche senatorie, dove erano presenti Reynolds, Joundson, Burkè e pareechi letterati e artisti d'Inghilterra. La qualità dell' accusato davagli la facoltà di essere giudicato da un Giurì, che per una parte fosse composto di giurati stranieri, ma esso non volle prevalersi di questo privilegio, e chiese fossero i suoi Giudici tutti inglesi. Eccitato ad eleggersi un difensore, dichiarò volersi difendere da se stesso. Aprivasi la solenne udienza il 20 ottobre stesso anno. Seduti i Giudici e i Giurati sui loro scanni, s' introduceva l' inquisito, sul quale tutti i circostanti portavano lo sguardo.

Vuole chi sia composto il Tribunale
Tutto in giurati di nazione inglese,
Esso rinuncia al privilegio tale,
Concesso ai forestieri in quel paese.
Mi sembreria, dic' ei, cosa bestiale
Disapprovar nazion giusta e cortese;
Voglio, soggiunse, esser' io giudicato
Da un Giurì tutto d' un medesmo Stato.

Reynolds, Johnson, Burkè pur in presenza
Ed altri dei più illustri letterati
Tutti erano in allora all' udïenza
Con nobili parecchi d'altri Stati;
Eccitato ad eleggersi assistenza
Un avvocato pei crimi imputati,
Risponde che egli ha fatto il suo riflesso
Di farsi la difesa da se stesso.

Apertasi la gran solenne udienza
Il venti ottobre in quella vasta sala,
I Giudici e i Giurati in apparenza
Vestiti in uniforme e tutti in gala,
Seduti sui lor scanni, ed in presenza
D' un popol che curioso si propala,
S' introduceva l' inquisito avanti
Allo sguardo di tutti i circostanti.

Allor senza mostrarsene umiliato,
Come pur anco senza ostentazione,
Seder si pose al loco destinato
Agl' inquisiti in quel vasto salone:
Ei s' è proprio in quel sito collocato
Ove s' asside il tristo ed il ladrone
Per esser condannato (oh dura sorte!)
De' suoi misfatti, e poi subir la morte.

Il Preside interpella l'accusato:
— Ditemi il vostro nome ed il cognome?
— Son GIUSEPPE BARETTI nominato,
Gli rispondeva con umiliazione,
Nella regal Torino sono nato
Ed ora in Londra son d' abitazione;
Di beni, signor mio, sono esentato,
Fo qui la profession di letterato.

— Da quanto fu che l' Italia lasciaste?
— Sono tre anni, BARETTI gli rispose.
— Perchè la patria vostra abbandonaste?
— Minutamente spiegherò le cose,
Povero nato e senza ben che baste
A me fruttar le necessarie cose,
Mi fu mestieri darmi a lavorare
Da letterato per poter campare.

Il mio scriver però liberamente
Tanti nemici m'ebbe a suscitare;
Malevolo, invidioso e maldicente
Da patrïoti mi sentii nomare;
E per gli sdegni di sì mala gente
La cara Italia, ahimè! dovei lasciare,
Abbandonar la dolce mia nazione
Forza mi spinse, non elezïone.

— E di che or dunque in Londra voi vivete?
— Vivo, scrivendo, col mïo sudore.
— Segretario accademico, lo siete?
— Sì, m' hanno sublimato a tant' onore.
— E perchè dunque voi ciò non dicete?
Egli rispose allor senza timore
I titoli accademici con quelli
Che a me, BARETTI, paion poverelli.

— Giuseppe Baretti, siete accusato
  D'aver ucciso Morgan Geverando;
  Negate voi d'averlo trucidato?
  — Se dicessi di no, sarei bugiardo;
  Da codesto vedendomi assaltato
  Menai un colpo di coltel gagliardo.
  — E cosa avete a dir per discolparvi?
  — La trista storia imprendo or a narrarvi.

Il sei d'ottobre, senza compagnia
  Recandomi all' Ufficio in prima notte,
  Passando d' Hay-Market l'oscura via
  M'imbatto in donne ad ogni vizio rotte;
  Una d'esse s'accosta e ferma in via:
  La scosto colla mano e le do botte
  Per tormela dinanzi, e con furore
  Ella m'assalta e leva alto clamore.

Da tre uomini assalito in un istante,
  Scagliare mi sentii molte percosse:
  Essa gridò che sono un uom birbante;
  Un can francese vuole ancor ch' io fosse;
  M' han calpestato, urtato come un fante
  E niuna compassion mio caso mosse;
  A terra mi gittàr, m' hanno percosso,
  E calpestato testa, mani e dosso.

Si radunò tantosto molta gente
  Gridando: dàlli dàlli al can francese:
  Non ebbi protezion da uom vivente,
  E ne ritrassi gran percosse e offese:
  Vedendo ognun nemico indifferente,
  Per darmi scampo colle mie difese
  Trassi di tasca un piccolo coltello
  E mi salvai, perchè ferii con quello.

Il Preside interpella l'accusato:
— Ditemi il vostro nome ed il cognome?
— Son Giuseppe Baretti nominato,
Gli rispondeva con umiliazione,
Nella regal Torino sono nato
Ed ora in Londra son d'abitazione;
Di beni, signor mio, sono esentato,
Fo qui la profession di letterato.

— Da quanto fu che l'Italia lasciaste?
— Sono tre anni, Baretti gli rispose.
— Perchè la patria vostra abbandonaste?
— Minutamente spiegherò le cose,
Povero nato e senza ben che baste
A me fruttar le necessarie cose,
Mi fu mestieri darmi a lavorare
Da letterato per poter campare.

Il mio scriver però liberamente
Tanti nemici m'ebbe a suscitare;
Malevolo, invidioso e maldicente
Da patrïoti mi sentii nomare;
E per gli sdegni di sì mala gente
La cara Italia, ahimè! dovei lasciare,
Abbandonar la dolce mia nazione
Forza mi spinse, non elezïone.

— E di che or dunque in Londra voi vivete?
— Vivo, scrivendo, col mio sudore.
— Segretario accademico, lo siete?
— Sì, m'hanno sublimato a tant' onore.
— E perchè dunque voi ciò non dicete?
Egli rispose allor senza timore
I titoli accademici con quelli
Che a me, Baretti, paion poverelli.

— Giuseppe Baretti, siete accusato
D'aver ucciso Morgan Ceverando;
Negate voi d'averlo trucidato?
— Se dicessi di no, sarei bugiardo;
Da codesto vedendomi assaltato
Menai un colpo di coltel gagliardo.
— E cosa avete a dir per discolparvi?
— La trista storia imprendo or a narrarvi.

Il sei d'ottobre, senza compagnia
Recandomi all' Ufficio in prima notte,
Passando d' Hay-Market l' oscura via
M'imbatto in donne ad ogni vizio rotte;
Una d'esse s'accosta e ferma in via:
La scosto colla mano e le do botte
Per tormela dinanzi, e con furore
Ella m'assalta e leva alto clamore.

Da tre uomini assalito in un istante,
Scagliare mi sentii molte percosse:
Essa gridò che sono un uom birbante;
Un can francese vuole ancor ch' io fosse;
M' han calpestato, urtato come un fante
E niuna compassion mio caso mosse;
A terra mi gittâr, m' hanno percosso,
E calpestato testa, mani e dosso.

Si radunò tantosto molta gente
Gridando: dàlli dàlli al can francese:
Non ebbi protezion da uom vivente,
E ne ritrassi gran percosse e offese:
Vedendo ognun nemico indifferente,
Per darmi scampo colle mie difese
Trassi di tasca un piccolo coltello
E mi salvai, perchè ferii con quello.

Agitandolo allor da disperato,
Ferii in mezzo a tanti assalitori
EVERARDO MORGAN il più ostinato
Di tutti quegli accorsi malfattori;
Allora ciaschedun s'è spaventato
E mi fer largo tosto i traditori;
In quel momento si può ben capire
Che ho potuto rialzarmi e poi fuggire.

Raggiunto da MORGAN ed incalzato
E da molti altri in modo bestiale,
In quel tremendo e disgraziato stato,
Col coltel mi difesi alla men male;
Ad un corpo di guardia rifugiato
Mi son costituito all' ufficiale;
Nel carcer di Briendvel ei mi nascose
E fuor d' ogni periglio egli mi pose.

Ed agli esami poscia si procede;
E la contradizion dei querelanti
Si fu importante, che una donna vede
E alla contesa sanguinosa avanti
La fera aggressïon e ne fa fede,
E la provocazion di quei furfanti;
L' origine ella ha pure rammentata
Di quella gran provocazion sfacciata.

Lambert, Molini e Low hanno attestato
D' aver vedute molte contusioni
Che il povero BARETTI ha riportato
Nella baruffa contro quei bricconi;
Aldert, Keling, Perin han confermato
Ed hanno fatto lor deposizioni
D' esser stati assaliti in quella via
Da donne di briganti in compagnia.

Garik con altri ha pure dichiarato
Esser avvezzi tutti i viaggiatori
Portar coltelli come l'accusato
Per mondar frutta, e simili lavori;
Aggiunto hanno di più e confermato
Esser Baretti uom degno d'onore,
E tali detti furo asseverati
Da molti testi, pure confermati.

Reynolds, Iohnson, Burkè cogl' altri astanti,
La cui presenza riuscì imponente
Ai Giudici, e agli immensi circostanti,
A tutto il mondo, che era là presente,
L'han confermato in modi assicuranti
Che fe' maravigliar tutta la gente:
Mai di Genii simil attestazioni
La sala illuminò delle Sessioni.

Si fece poscia allora all'accusato
Leggere ben spiegata sua difesa;
Espose come fosse provocato,
Assalito ed oppresso in tal contesa;
Disse che invano avria allor sperato
La sua salvezza, senza far difesa,
E sol con disperata resistenza
Potè far salva la sua esistenza.

Accennò pur la sua costituzione
In carcere, e le tante sue percosse;
Accennò ancor la forte contusione
In tutto il corpo, e le ferite grosse,
Con simili parole, e spiegazione
Pur testualmente riferite e mosse
In quel giudizio; furon poi spiegate
In Londra, e le memorie han pubblicate.

# DIFESA

Questa, o Milordi, e questa, Anglica gente,
È contezza maggior ch' io possa dare
Di questo mio terribile accidente;
La Corte ed il Giurì potran pensare
Che quel che segue sì velocemente,
Minutamente non si può spiegare,
Fra sorpresa e terror che n'è successo;
E la gran Corte potrà far riflesso.

Io spero che la Vostra Signoria
Come tutti gli astanti penseranno,
Che letterato, e della etade mia
E sol per far del ben sempre in affanno
Mai non avrei lasciato o messo via
La mia penna in allora con gran danno
Per impegnarmi come l'uom vizioso
In un tumulto fiero e sanguinoso.

Spero, saran persuasi facilmente
Che un uomo quasi cieco, e molto innante
Negli anni d' atterrare immantinente
Compreso esser doveva in quell' istante
D' aggressïon sì fiera e sì repente,
Come fu quella che ho narrato avante;
Ma ancor qualche parola voglio dire,
Sì che tutti possiate ben capire.

Spero, quest' arma sarà qui creduta
Atta non ad offesa, nè a difesa;
Sol per la frutta sempre l' ho tenuta
E non già per servirmene ad offesa,
E non avrei, già dissi in tal disputa,
Cotale uccisïon pur intrapresa,
Se ciò non fosse stato per salvarmi
Da quei che allor bramavano ammazzarmi.

In generale in Francia v' è il costume
Di non mettere in tavola coltello;
Anche le donne per uso comune
Lo portan nella tasca, come è quello.
Tenni dopo il ritorno tal costume
E trovai conveniente tal modello.
Non mi sarei creduto (ahi sorte dura !):
Mi avesse a cagionar tanta sventura.

Decida pure la vostra clemenza
Questo processo a tutto mio favore,
Come lo merta la mia innocenza,
Come vi detta la coscienza e 'l core.
Durante il tempo della mia esistenza
Sempre tormenterammi il mio dolore,
Ed il mio cuor, fin che starò nel mondo,
Sempre ne proverà duolo profondo.

I dieci lustri di mia età passata,
Passata in vita studïosa e austera
E quasi sempre a scrivere occupata
Dalla notte al mattin, da mane a sera,
Non può supporsi che si sia impegnata
Sì trucemente in quell' orribil sera
Che abbia sbagliato sol per un momento
Di avventurarmi a sì feral cimento.

Permettete, o Milordi, o Presidente,
Che al detto poche cose aggiunga ancora:
Conscio qual sono d' essere innocente
E del senno che l'Anglia ha tuttora
Nello scoprire per sinceramente
Conoscer l' innocenza, e l' impostura,
Risolsi rinunciare ai privilegi
Concessi a me dagli Statuti regi.

Il mio scopo non fu già di blandire
Questa assennata nazïone Inglese;
Ma bensì per suo mezzo guarentire
La mia vita, l'onor, non che le spese,
Affine che nessuno possa dire
Che un favor ricevei così cortese
Da Giurì in parte dell'Italo stato,
Chè tal favor non l'avrei meritato.

Ho scelto pure d'esser giudicato
Da un sol Giurì di questo vostro regno;
Ho nel mio core pure collocato
E nella mente mia cotal disegno:
Servirà dunque questo dichiarato
All' onor mio per un grande sostegno;
Se non salvo l'onor in tal riuscita,
Poco m'importa di salvar la vita.

Io me ne starò pure or aspettando
La decision di questa giusta Corte,
Colla speranza, che in cor nasce, quando
Uno è innocente, cioè con alma forte:
La fama mia trïonferà allor quando
Sarà decisa a mio favor la sorte:
Dell'innocenza appariranno i frutti;
Così il Signor vi benedica tutti.

Queste parole furo pronunciate
Con somma dignità, calma e ragione:
E dagli astanti furono ascoltate
Con calma e colla massima attenzione;
Quindi le scranne furono vuotate
Da' Giudici per dar la decisione:
Tutti guardavan mesti all' accusato
Che aspettava il destino preparato.

E poco dopo aprirònsi le porte
Del gabinetto, ed esce il Senatore:
Stavano tutti ad aspettar la sorte,
Taciti, intenti, in grande batticuore;
Quindi il Preside disse a voce forte
Assolversi il Baretti con onore
Dall' atra imputazione del reato;
Assolto senza colpa l' accusato.

Questa sentenza appena profferita,
La Corte comandò che in tale udienza
Fosse la sua difesa anche asserita
E registrata insieme alla sentenza.
Con grande acclamazione fu applaudita
Da quella rispettabile frequenza:
*Battevano le man tremila astanti* (1),
Cosa mai vista nei processi avanti.

Dopo sentita tale decisione,
I suoi amici l' han tutti abbracciato;
Di grande gioia e grande acclamazione
Fan la sala intronar per ogni lato.
E ciò strinse vieppiù l'antica unione
E fe' il Baretti grande e più onorato;
Quindi condotto vien solennemente
Alla sua casa allor trionfalmente.

Gio. Battista Baretti.

(1) Lettera a Conte Vincenzo Bajovich, 14 novembre 1769.

FINE.